

Rassegna del 26/03/2019

Corriere della Sera	20	Serie tv, film e notizie Il salto di Apple dai prodotti ai servizi (e la sfida a Netflix)	Rovelli Michela	1
Repubblica	30	Apple sfida Netflix e arruola Spielberg per il suo streaming	Bizio Silvia	3
Sole 24 Ore	5	Svolta di Apple con news, Tv e giochi - Film, giornali e carte di credito: la nuova Apple oltre l'iPhone	Salvioli Luca	5
Stampa	24	Apple Tv, giornali e giochi; la rivoluzione della mela - La rivoluzione della Mela	Ruffilli Bruno	7
Mf	3	Carta di credito per Apple - Tim Cook vara la nuova Apple	Fumagalli Davide	10
Messaggero	19	Rivoluzione Apple, parte la sfida a Netflix	Malfetano Francesco	12
Repubblica	21	L'Antitrust Ue multa Nike i vincoli alle vendite online costano 12,5 milioni	...	14
Sole 24 Ore	17	Nexi accelera in vista dell'Ipo a Piazza Affari - Ipo Nexi, sul tavolo del consiglio la forchetta di prezzo - Settimana decisiva per l'Ipo di Nexi Sul tavolo del cda la forchetta di prezzo	Festa Carlo	15
Sole 24 Ore	2	Al via lo scudo sul 5G, ma non vale per gli apparati già acquistati	Fotina Carmine - Mobili Marco	17
Italia Oggi	1	La leadership italiana sulla Via della Seta indispettisce Macron: i media al seguito	Magnaschi Pierluigi	18
Stampa	18	Huawei, controlli sì ma nessun bando L'Europa respinge le pressioni Usa	Bresolin Marco	20
Foglio	1	Non solo 5G - Satelliti a rischio	Pompili Giulia	22
Buone Notizie Corriere della Sera	20	Italia digitale? Solo sulla carta - (Dig)Italia che non c'è	Cavalcoli Diana	23
Secolo XIX	12	Italia sempre meno produttiva: troppi piccoli, poca innovazione	Margiocco Francesco	26
Buone Notizie Corriere della Sera	20	L'analisi - Troppa fiducia nell'innovazione rischia di frenare la tecnologia	Sideri Massimo	28
Giornale Controcorrente	26	Pubblicità e rete con i social Ora WhatsApp fa la rivoluzione - La doppia rivoluzione di WhatsApp	Allegrì Angelo	29
Giornale Controcorrente	27	India e Brasile: nei Paesi poveri i «fake» viaggiano sul telefonino	AA	32
MF Fashion	2	Partnership - Altaroma dà il via libera a un'alleanza con Alibaba	Zio Michela	33
Corriere della Sera	30	La battaglia del copyright È sfida all'ultimo voto	Caizzi Ivo	34
Corriere della Sera	30	Il commento - I diritti anche sul web: il lavoro si paga - Il commento Non scherziamo Il lavoro si paga	Manca Daniele	35
Stampa	2	Diritti d'autore, il giorno della resa dei conti Lobby all'assalto dell'Ue - Lobby in pressing ed eurodeputati spaccati Per il nuovo copyright è il giorno della verità	Bresolin Marco	36
Stampa	3	Il punto - Per protesta Wikipedia si auto-oscura	MA.BRE.	40
Mf	2	Tim già lavora alla pace tra gli azionisti per il post assemblea - Elliott e Vivendi trattano su Tim	Follis Manuel	41
Mf	2	Iliad vara un piano di stock option per i dipendenti	Franzini Mattia	43
ESTERA				
Expansión	2	La Llave - Apple vuole giocare la carta dei servizi	...	44
Tribune	56	Le nuove vie della seta: firma di un protocollo d'intesa tra Italia e Cina	...	45
Expansión	14	Intervista a Matt Brittin - "Google ha 10.000 persone che controllano i suoi contenuti"	Polo Amparo	47

Serie tv, film e notizie Il salto di Apple dai prodotti ai servizi (e la sfida a Netflix)

Le nuove strategie. Anche carta di credito e videogiochi

Il caso

dalla nostra inviata
Michela Rovelli

Il catalogo

Ancora da chiarire tutti i titoli del catalogo proposto da Cupertino, e i costi

CUPERTINO (CALIFORNIA) L'attenzione si sposta, dal contenitore al contenuto. Dal dispositivo a ciò che facciamo nel tempo libero. Le serie tv, i videogiochi, le riviste. E dopo oltre dieci anni di dominio dell'iPhone, a Cupertino si dichiara apertamente che è il momento di andare oltre. Il nuovo obiettivo di Apple è invadere (e conquistare) ogni servizio digitale che passa attraverso i suoi schermi.

Il cuore di questa svolta si chiama Apple TV+. Una piattaforma streaming dove poter vedere serie tv, show e documentari tutti prodotti «in casa». Una sorta di «Netflix» griffato Mela. Il lancio è in grande stile. Sfilano sul palco dello Steve Jobs Theatre di Cupertino alcune tra le più grandi star di Hollywood per raccontare in prima persona il loro contributo. I registi Steven Spielberg e J.J. Abrams, le attrici Jennifer Aniston e Reese Witherspoon. E persino Oprah Winfrey, che pare abbia firmato un lungo contratto per questo servizio streaming che sbarcherà in tutto il mondo in autunno. Ancora da chiarire tutti i titoli del catalo-

go ufficiale e il costo dell'abbonamento.

Il prezzo è un punto che non è stato specificato neanche per quanto riguarda la rinnovata applicazione Apple TV, che nelle ambizioni di Apple dovrebbe diventare un centro operativo che inglobi tutti i contenuti video che vediamo in streaming. Si è già portata a casa un bel po' di accordi, ma c'è un grande assente: Netflix. Che ha già dichiarato che non parteciperà al piano. E pare avere tutta l'intenzione di ostacolarlo, contando sui suoi 139 milioni di utenti (stimati). Senza contare l'imminente arrivo di un altro colosso del grande schermo, Disney, pronto a lanciare la sua proposta di abbonamento, Disney+. Ma il potenziale di Apple è enorme con i suoi 1,4 miliardi di dispositivi sparsi nel mondo.

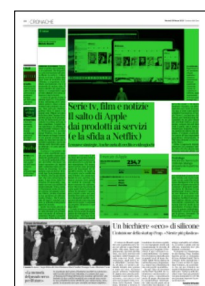
Apple ha creato anni fa il solco per costruire il suo futuro, non più fatto solo di hardware ma anche di software e contenuti. Proprio a Cupertino è nata l'idea della «app economy», così come il primo Store di iconcine pronte a soddisfare ogni nostra necessità attraverso lo schermo di uno smartphone. Nel tempo, questi servizi sono diventati quasi più importanti del dispositivo stesso. Ed Apple se n'è accorta, con le vendite dei suoi iPhone che arrancano. Mentre la voce «servizi» continua a crescere. Serve quindi un cambio di strategia. Un nuovo mercato da esplorare. Il Ceo Tim Cook ha cercato di capire quale fosse il prossimo settore da invadere e stravolgere proprio come nel 2007 ha fatto Steve Jobs con l'iPhone e i dispositivi mobile. La ri-

sposta è già nel solco tracciato dalla stessa Apple: i contenuti da proporre attraverso i suoi dispositivi.

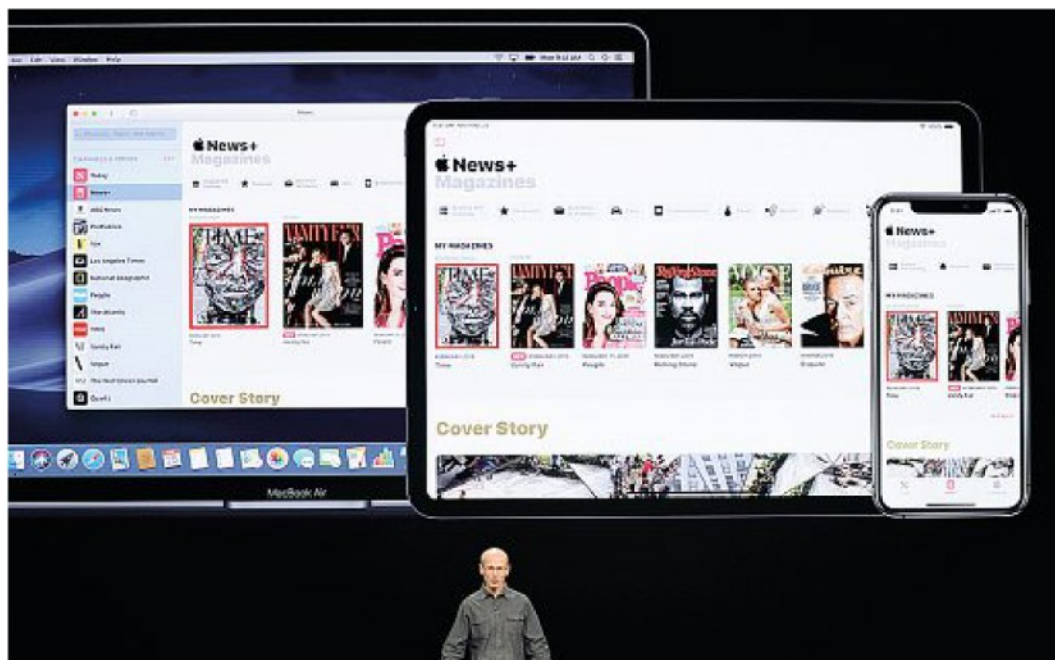
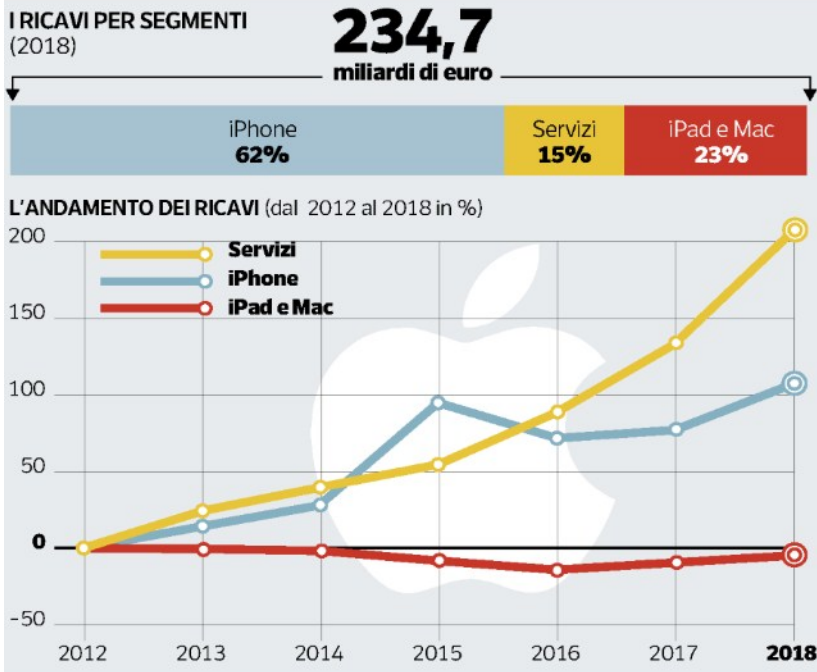
Le serie tv sono solo un capitolo. Ieri la società ha anche parlato di videogiochi e di informazione. Sull'App Store sbarcherà — non si sa quando né a che costo — la nuova funzione «Arcade», un abbonamento per avere accesso, via app, a oltre cento giochi originali. E poi ancora, c'è Apple News+, evoluzione del portale per l'informazione disponibile da un paio d'anni nei soli Stati Uniti (e, al momento, sempre dei soli Stati Uniti si parla). Qui si punta a rivitalizzare magazine e riviste, dando loro nuova vita «digitale». E il piatto si arricchisce anche di due importanti quotidiani statunitensi, il Wall Street Journal e il Los Angeles Times.

Infine i pagamenti digitali, attraverso cui comprare online tutto ciò che ancora uno schermo non può offrire. Ed ecco progettata la carta di credito virtuale, una Apple Card. Tanti servizi, tantissimi rivali. Come distinguersi e far sì che gli utenti scelgano non solo di comprare i dispositivi Apple, ma anche di sfruttare le sue applicazioni? L'idea è espressa con chiarezza: oltre a dichiarare di assicurare una maggiore facilità di accesso e una migliore offerta a prezzi convenienti, promettere che nessun dato sul modo in cui spendiamo il tempo libero esca da queste piattaforme. Promettere di avere rispetto per la privacy, insomma. Un lusso, di questi tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mercato di Apple



I rivali



● **Netflix** distribuisce via web film, serie e altro. Finanzia anche proprie produzioni. Fondata nel 1997 conta 148 milioni di utenti

La conferenza Roger Rosner, il vice presidente di Apple application, durante la presentazione dei nuovi prodotti allo «Steve Jobs Theater» di Cupertino, in California. Apple ha presentato ieri le sue nuove strategie (Ap)



● **Prime Video** è il servizio streaming del colosso Amazon. Avviato nel 2006 oggi conta circa 80 milioni di iscritti

● **Hulu** è uno dei siti di streaming più noti: avviato nel 2007 da un consorzio nippo-americano oggi ha 25 milioni di abbonati

La nuova piattaforma Tv+

Apple sfida Netflix e arruola Spielberg per il suo streaming

SILVIA BIZIO, CUPERTINO (CALIFORNIA)

In programma film e show per tutta la famiglia senza divieti o contenuti forti. Fra i protagonisti J. J. Abrams e Jennifer Aniston

Un evento in grande stile quello ospitato all'interno dello Steve Jobs Theatre di Cupertino che ha accolto centinaia di cronisti da ogni paese per l'atteso annuncio dell'ingresso di Apple nel mondo dello spettacolo: Apple Tv+, sfida aperta al gigante Netflix sul terreno dello streaming. Affiancato da ospiti d'onore come Steven Spielberg, Oprah Winfrey e Jennifer Aniston, il numero uno di Apple, Tim Cook, ha annunciato le prime serie e i film legati al progetto, per un miliardo di dollari di investimento. Apple Tv+ conterrà le

produzioni originali Apple e permetterà l'accesso ai servizi a pagamento di Hulu, Amazon, DirectTv e Showtime. Tra i primi titoli in programma, *The Morning Show* con Jennifer Aniston e Reese Witherspoon, presentato dalle due attrici insieme a Steve Carell; le serie *See*, con Alfre Woodard e Jason Momoa, *Are you sleeping?* con Octavia Spencer, *Little voice* prodotta da J. J. Abrams, *Amazing Stories* firmata da Spielberg. Oprah Winfrey ha annunciato che collaborerà con Apple per proseguire l'impegno nel nome dell'inclusione e della difesa dei diritti «perché siete un miliardo di persone con quegli aggeggi in mano e il mio sogno è mettere tutti in connessione per lasciare questo mondo migliore di come lo abbiamo trovato», ha esclamato fra gli applausi. C'è un'intenzione chiara, da

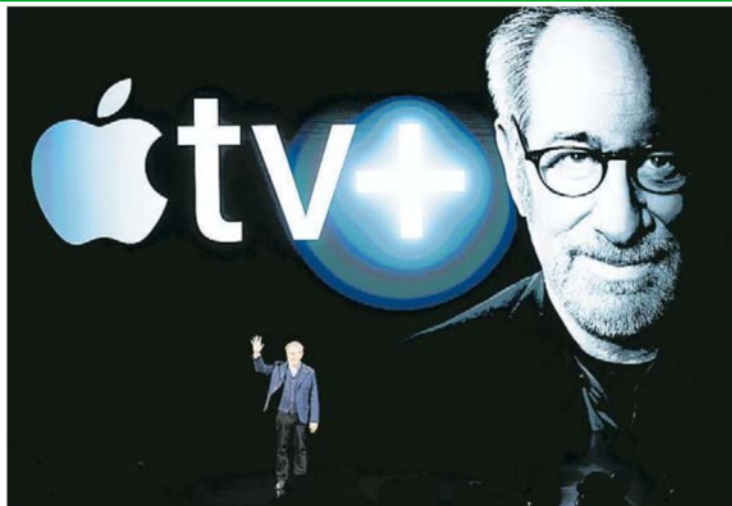
parte di Apple, di concentrarsi su commedie e produzioni drammatiche di immediato impatto emotivo e soprattutto destinate a essere fruite da tutta la famiglia: niente produzioni vietate ai minori né quelle con il giudizio "R", ovvero contenenti linguaggio e situazioni forti. Alcuni aspetti restano ancora da chiarire, ad esempio se sarà necessario un device Apple o basterà acquistare una smart tv, e quanto costerà l'abbonamento. I programmi partiranno in autunno, insieme ad altre iniziative annunciate all'inizio della convention. Come il rilascio di nuove app, la creazione della carta di credito Apple in titanio, solo un nome e un microchip, niente codici né firme, fino ai nuovi videogiochi di Apple Arcade e a Apple News+ che includerà 300 magazine da *Vogue* al *New Yorker*, per un abbonamento mensile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le app in Italia

 <p>Netflix Offerte diversificate (tra 7.99 e 13.99 euro al mese) per accedere ai servizi. Visibile su pc, tablet e smartphone offre film e serie originali</p>	 <p>TimVision La tv on demand ha un catalogo di oltre 6.000 titoli tra film, serie e doc. Tariffe speciali per i clienti Tim, per gli altri costa 5 euro al mese</p>	 <p>Amazon Tra i servizi offerti dalla piattaforma anche l'accesso ai contenuti di Amazon Original con serie tv e film. Costa 36 euro all'anno</p>	 <p>RaiPlay Tutti i programmi, di ieri e di oggi, delle reti Rai, con repliche, anticipazioni e materiale d'archivio. Registrazione gratuita</p>
---	--	--	--





Un Oscar in scena
Steven Spielberg,
72 anni, durante la
presentazione della
nuova piattaforma
streaming di Apple

Svolta di Apple con news, Tv e giochi

OLTRE GLI IPHONE

La nuova stagione del big di Cupertino guarda al mondo dei servizi

La nuova stagione della Apple targata Cook guarda al mondo dei servizi: dalle news ai video in streaming, passando per la finanza e il gaming. Tuttavia le novità, annunciate ieri, non sono riuscite a spingere il titolo Apple a Wall Street, dove cala dell'1,47%. **Luca Salvioli** — a pag. 5

Film, giornali e carte di credito: la nuova Apple oltre l'iPhone

Hi tech. Il colosso lancia la svolta: produzioni tv originali (con Spielberg e le star di Hollywood) e spinta su gaming e servizi finanziari ed editoriali: offerta con 300 magazine e grandi quotidiani

Luca Salvioli

Dal nostro inviato
CUPERTINO

Tv, news, videogiochi, una nuova carta di credito. Una parata di stelle di Hollywood che presentano gli show prodotti da Apple. Oprah Winfrey, dalla scorsa primavera sotto contratto di esclusiva pluriennale con Apple per la creazione di contenuti, che conclude «possiamo reinventare il modo di comunicare con Apple». L'azienda guidata da Tim Cook annuncia una sterzata della sua offerta, ora fortemente orientata ai servizi, con il palese obiettivo di diventare piattaforma privilegiata per la distribuzione di contenuti sul miliardo e mezzo di device con sistema operativo iOS nel mondo.

Valorizzando, appunto, la grossa base di utenti, e sottolineando più volte l'assenza di condivisione dei propri dati con terze parti e nessun tracciamento della navigazione dell'utente.

L'offerta tv era la più attesa e si compone di due parti. La prima: l'app tv è stata rinnovata, disponibile da maggio. La novità è la possibilità di sottoscrivere al suo interno singoli abbonamenti per singoli canali come HBO, Showtime, Starz, Epix, CBS All Access. Online o offline, senza pubblicità. Non sono stati annunciati i prezzi, le indiscrezioni alla vigilia parlavano di 9,99 dollari per HBO. Apple vuole così dare all'utente un solo ambiente dove usufruire della maggior parte degli show disponibili. Tra i partner non c'è Netflix, che voler mantenere i contenuti nella sua app. Mancano ancora diversi dettagli, specie sulle

tariffe i possibili pacchetti bundle, ma al momento su questo segmento Apple deve guardarsi soprattutto da Amazon, che ha una ampia base di utenti e un servizio tv anch'esso con partner terzi. Da capire cosa, quando e come arriverà in Italia, dove questi canali non ci sono e i diritti in molti casi appartengono a Mediaset e Sky.

L'offerta di contenuti tv originali invece si chiama Apple+ e arriva in autunno in oltre 100 Paesi, non è chiaro se ci sarà l'Italia. Tra i grandi nomi Oprah Winfrey, Steven Spielberg, Jennifer Aniston, Reese Witherspoon, Octavia Spencer, J.J. Abrams, Jason Momoa, M. Night Shyamalan, Jon M. Chu. La nuova app TV arriva anche su altri produttori di tecnologia: Samsung, Sony, Lg e Vizio per le tv, Roku e Fire tv di Amazon come device. Per portare il servizio oltre il mondo iOS.

Tra le novità c'è Apple Card, in partnership con Goldman Sachs come banca e Mastercard come circuito. Si trova nel wallet di Apple e lì ci si registra. All'interno ci sono tutte le metriche sulle spese effettuate, divise per categorie. Le ultime transazioni vengono localizzate sulla mappa e appare il logo dell' esercente. Tra le funzioni c'è daily cash: su AppleCard viene caricato in cash il 2% di ogni transazione fatta attraverso Apple Pay, il 3% se gli acquisti riguardano prodotti Apple. Il giorno stesso dell'acquisto. Nei casi in cui non sia disponibile Apple Pay, Apple ha creato una carta fisica molto minimale fatta di titanio. Ha solo il nome, nessun numero di serie, data di scadenza e cvv. Non ci sono fee per l'utente. Goldman Sachs, ha detto Apple, non venderà i dati personali a terze parti per fini di marketing. Arriva

negli Stati Uniti in estate.

Tornando ai contenuti, Tim Cook ha iniziato il keynote parlando di Apple News, un aggregatore di articoli di vari editori disponibile nei Paesi anglofoni da un paio di anni, a cui si aggiunge ora Apple News+. Focus sui magazine, con l'obiettivo di portarli tutti nelle stesso posto per l'utente - un po' come per la tv - in un formato mobile. Ci sono 300 magazine nel mondo. Tra i quotidiani, Los Angeles Times e Wall Street Journal. Quest'ultimo offrirà una selezione di articoli generalisti, prodotti da un nuovo team di editor assunti apposta dal giornale, mentre l'offerta di contenuti finanziari resterà esclusiva degli abbonanti all'interno dei suoi. Costo: 9,99 dollari al mese. Funzione family sharing allo stesso prezzo. Disponibile da oggi, primo mese gratis, in Stati Uniti, Canada (anche in francese, c'è anche The Star tra i 30 titoli), entro fine anno arrivano Australia e in Europa si inizia da Regno Unito.

Infine il gaming con Apple Arcade: una nuova forma di abbonamento per una nuova categoria di giochi. Più di cento titoli nuovi in esclusiva. Arcade è una nuova categoria dell'App Store. Su tutti i device Apple, inclusa Apple tv. Si può giocare anche offline.



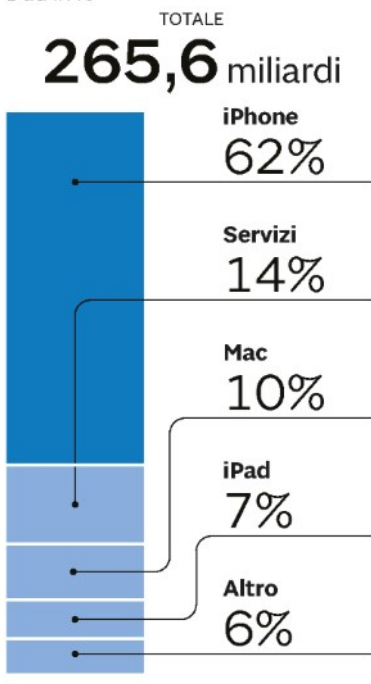
Non c'è pubblicità. Disponibile da autunno 2019 in 150 Paesi, ancora non c'è informazione sul prezzo.

Questa serie di annunci si colloca in una strategia chiara: spingere la divisione servizi. I ricavi Apple dipendono in larga parte (62%) dalle vendite dell'iPhone, in calo, seguite dai servizi con il 13%. Nell'ultimo trimestre hanno complessivamente raggiunto un fatturato di 10,8 miliardi di dollari, e sono in crescita costante da anni. Gli abbonati ai servizi sono 360 milioni nel mondo e l'obiettivo è portarli a 500 milioni entro il 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I ricavi di Apple

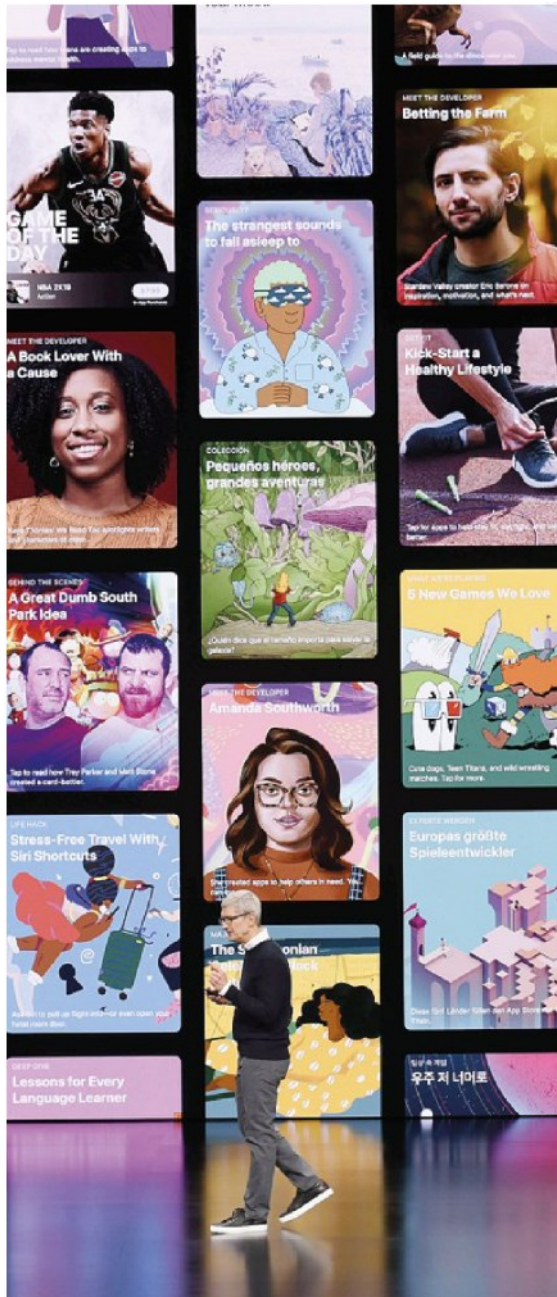
Composizione del fatturato 2018
Dati in %



Fonte: dati societari

La metamorfosi di Apple.

Tim Cook, ceo del colosso americano, presenta a Cupertino il nuovo servizio streaming del gruppo fondato da Steve Jobs



Apple Tv, giornali e giochi: la rivoluzione della mela

BRUNO RUFFILLI — P. 24

LA NUOVA STRATEGIA DELL'AZIENDA DI CUPERTINO: DOPO L'IPHONE È TEMPO DEI SERVIZI

La rivoluzione della Mela

Televisione, giornali, giochi

Ora Apple vuole mettersi al centro dell'intrattenimento

TIM COOK
AD DI APPLE
58 ANNI



Crediamo nel valore del giornalismo e nell'impatto che può avere sulle nostre vite

OPRAH WINFREY
CONDUTTRICE TV
PARTNER DI APPLE



Vogliamo parlare, ma anche ascoltare, dobbiamo essere aperti agli altri

BRUNO RUFFILLI

Per Apple la giornata di ieri segna un punto di svolta, anche se non è stato presentato nessun nuovo iPhone, nessun dispositivo indossabile, né cuffie o Mac riveduti e corretti. A Cupertino si è tenuto un evento dedicato solo ai servizi: da qui passa la strategia verso il futuro di Apple, con 10,9 miliardi di fatturato nell'ultimo trimestre, una crescita del 19% rispetto a un anno fa.

Così, se le vendite di iPhone calano, rimangono 1,4 miliardi di utenti delle varie piattaforme della Mela in tutto il mondo. Pronti per abbonarsi ai nuovi servizi annunciati ieri al prossimo aggiornamento del

sistema operativo.

Le notizie come la musica

Il Ceo Tim Cook parte con Apple News +: «La versione attuale è l'app di news più usata al mondo», dice. Quella nuova è completamente ridisegnata, e offre al lancio 300 magazine, come Time, Vogue, National Geographic, Popular Science, Billboard, New Yorker, Fortune, Vanity Fair, Rolling Stone, Esquire, Elle, reimpaginati e arricchiti di contenuti interattivi. Ci sono anche alcuni quotidiani, primo fra tutti il Wall Street Journal.

Per leggerli tutti - nella loro interezza, non in una scelta di articoli - si pagano solo 9,99 dollari. Il modello è quello di Spotify, o di Apple Music, che in quattro anni ha raccolto 50 milioni di utenti paganti: un abbonamento mensile per accedere liberamente a 40 milioni di brani, da ascoltare online o scaricare su vari dispositivi.

1 miliardo nel piccolo schermo

Per la tv il modello è lo stesso, però lo sforzo di Apple è qui davvero poderoso. Un miliardo di dollari già speso per produrre contenuti originali, e pure il video di presentazione non dev'essere costato poco. In bianco e nero, racconta il potere delle storie che ognuno di noi si porta dentro, con le voci di Steven Spielberg, J.J. Abrams, Sofia Coppola, M. Night Shyamalan,

Ron Howard, Damien Chazelle, Octavia Spencer, Reese Witherspoon, Jennifer Aniston e Hailee Steinfeld.

Qualcuno, come Spielberg, sale pure sul palco dello Steve Jobs Theater. E le celebrities in trasferta da Hollywood sono molte: Reese Witherspoon, Jennifer Aniston, Steve Carrell, Jason Momoa, Kumail Nanjiani. Ultima Oprah Winfrey, star della tv americana, che per Apple Tv + produrrà due documentari, e forse uno show: «Vogliamo parlare, ma anche ascoltare, dobbiamo essere aperti agli altri, ed è per questo che ho sposato la causa di Apple», dice. L'enfasi cade sul valore didattico dei contenuti, che rispecchiano i valori della Mela: confronto, diversità, pensiero globale. I contenuti si potranno vedere su Apple Tv (il set top box che si collega al televisore), iPad, iPhone, Mac, sul redivivo iPod Touch atteso a giorni, ma anche su smart tv Samsung Sony e Lg, dove si potrà installare l'app.

Apple Tv + partirà in autunno, non si ancora in quanti Pae-



si e a che prezzo, ma a maggio arrivano gli Apple TV Channels con film, serie, sport, notizie e altro. Includeranno 150 servizi di streaming, fra cui Amazon Prime e Hulu, e pay tv come Canal+, Charter Spectrum, DIRECT NOW e PlayStation Vue. Non c'è Netflix.

Giochi in abbonamento

La formula dell'abbonamento verrà estesa ai giochi: con Apple Arcade, dal prossimo autunno, sarà possibile giocare a 100 nuovi titoli, ogni mese diversi, nuovi o già famosi, adatti a tutte le età e scelti per la qualità, l'originalità e la creatività

dei contenuti. Si potranno provare tutti i giochi del pacchetto, senza limiti, senza pubblicità né tracking, senza acquisti in-app, e nel rispetto della privacy, tema su cui Cook ritorna spesso. Anche qui il costo dell'abbonamento non è noto, ma verosimilmente si tratterà dei soliti 9,99 dollari. Amazon offre al momento un servizio simile, ma per gli eBook, chiamato Kindle Unlimited.

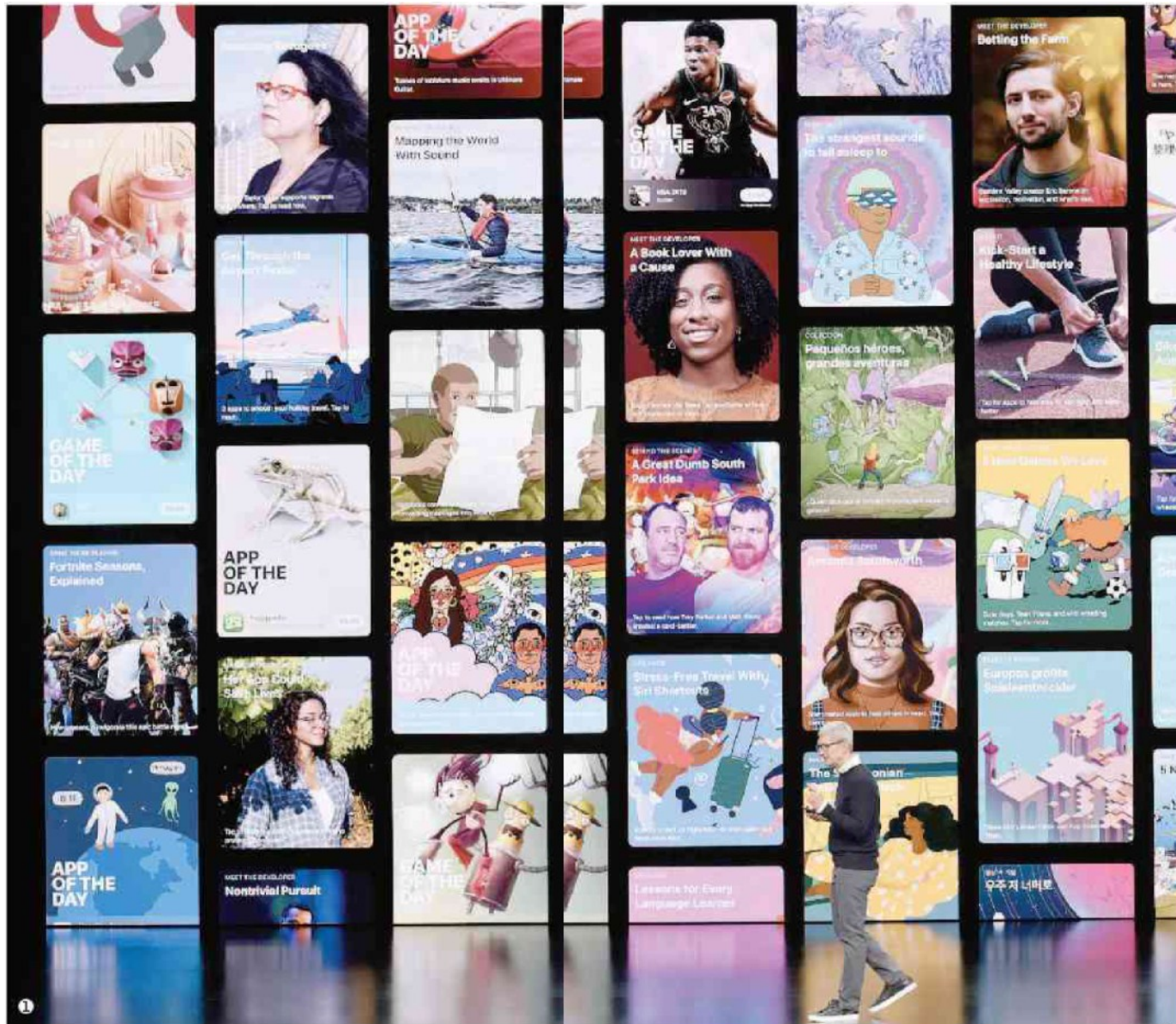
La carta di credito

Apple Pay, il servizio di pagamento tramite iPhone o Apple Watch, ha raggiunto i 10 miliardi di transazioni, ha spiega-

to Cook. Che ha poi annunciato la Apple Card, la carta di credito da usare in tutti i negozi, fisici o digitali, grazie al circuito MasterCard. Zero commissioni, interessi più bassi del mercato, sicurezza e riservatezza assoluta: questi i punti di forza della carta di credito sviluppata con Goldman Sachs. Ma gli utenti apprezzeranno certamente di più il cashback: il 2% di ogni acquisto si trasforma in denaro disponibile per altre spese. E se si compra un prodotto o un servizio Apple, la percentuale sale al 3. Così il cerchio si chiude e inizia la seconda era di Apple. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





1. Tim Cook alla presentazione di Cupertino; 2. Steve Carell, Reese Witherspoon e Jennifer Aniston, tre star di Hollywood che hanno partecipato all'evento; 3. Gli attori Jason Momoa e Alfred Molina; 4. Oprah Winfrey e Steven Spielberg, i grandi acquisti di Apple

STRAPOTERE HI-TECH IL GRUPPO DEBUTTA NEI SERVIZI FINANZIARI CON GOLDMAN SACHS E MASTERCARD

Carta di credito per Apple

Cook sposta il focus di Cupertino sui servizi. Lanciati anche la tv in streaming, un pacchetto di news e uno di videogiochi. Giù il titolo a Wall Street. Oggi il Parlamento Ue vota sul diritto d'autore sul web

(Fregonara e Fumagalli a pagina 3)

MEDIA-TLC/2 LANCIA UNA CARTA DI CREDITO, LA TV IN STREAMING E UN PACCHETTO NEWS

Tim Cook vara la nuova Apple

La gamma dei servizi presentati fa leva sull'intero ecosistema di dispositivi made in Cupertino. Giù il titolo in borsa

DI DAVIDE FUMAGALLI

Non solo il tanto atteso servizio di streaming tv, ma anche offerte nel campo di quotidiani e riviste, giochi e, non ultima, una vera e propria carta di credito con tanto di simbolo della Mela. Quella di ieri sera è stata per molti versi la presentazione della nuova Apple targata Tim Cook, che punta non solo a servizi esclusivi pensati per l'ecosistema di dispositivi Apple, a partire da iPhone, che ha permesso al colosso di Cupertino di arrivare al vertice della capitalizzazione di Wall Street, ma a una fonte di ricavi che abbraccia le tv di Samsung, LG e Sony, oltre che su dispositivi come Fire Stick di Amazon, senza bisogno di set top box della Mela. Apple Tv e Tv+, i nuovi servizi che debutteranno a maggio, saranno infatti disponibili nella primavera anche per le smart tv Samsung e successivamente anche per televisori di LG e Sony, senza bisogno di collegare nessun dispositivo.

Una vera rivoluzione per Apple, che ha sempre puntato sulla simbiosi perfetta tra hardware, software e servizi propri, e che si appresta così a sfidare colossi della distribuzione come Netflix e Amazon puntando non solo su un'esperienza di fruizione dei contenuti efficace e intuitiva, ma anche sulle decine di migliaia di film e serial già disponibili ora su iTunes e contenuti esclusivi frutto di accordi con registi del calibro di Steven Spielberg, Ron Howard e Sophia Coppola e di attori come Reese Witherspoon. Una sfida in ogni caso ardua anche per Apple, tanto è vero che il titolo è arrivato a perdere l'1,6% del valore nel corso della presentazione.

Prima del servizio tv Cook

ha però presentato una novità altrettanto importante, ovvero il debutto di Apple nel settore delle carte di credito. Evoluzione del servizio di pagamento Apple Pay, che si appresta quest'anno a gestire 10 miliardi di transazioni, Apple Card sarà emessa da Goldman Sachs e sarà utilizzabile ovunque sia accettato Apple Pay, grazie anche alla piattaforma di Mastercard. Apple Card non prevede fee annuali o di altro tipo, e fa leva su un meccanismo di fedeltà decisamente appetibile: per ogni acquisto effettuato si accumulerà un valore del 2% (che diventa il 3% per acquisti di prodotti e servizi Apple) mentre se si utilizzerà la carta fisica in titanio si scenderà all'1%. Il denaro accumulato può essere utilizzato direttamente per altri acquisti o scalato dal plafond da pagare o trasferito ad altri.

Più legati al tradizionale modello di business di Apple i servizi dedicati al gaming (Arcade) e all'editoria (News e News+), che offrono in cambio di un abbonamento mensile un bundle di contenuti. Nel caso di News+, riservato per il momento ai soli Stati Uniti, per 9,99 dollari al mese si potrà leggere in un'app pensata per offrire un'esperienza appagante oltre 300 magazine e quotidiani come *Wall Street Journal* e *Los Angeles Times*. Apple Arcade permetterà invece di avere accesso a più di 100 titoli esclusivi che potranno essere giocati non solo su iPhone, ma anche su iPad, Mac e Tv. Con la garanzia, come per tutti gli altri servizi, della totale privacy e sicurezza delle preferenze personali. (riproduzione riservata)





Rivoluzione Apple, parte la sfida a Netflix

► Il ceo del gruppo Cook punta sulle news e tv con serie esclusive e lancia una carta di credito insieme al colosso Goldman Sachs

► Arriva un nuovo servizio per poter accedere ai quotidiani americani e a 300 magazine pagando 9,9 dollari al mese

**CUPERTINO VUOLE
DIFENDERE LA PRIVACY
GLI INSERZIONISTI
NON POTRANNO
TRACCIARE
CHI UTILIZZA I SERVIZI**

LA SVOLTA

ROMA Doveva essere una rivoluzione e così è stato. Ieri Apple ha sancito il suo passaggio da azienda produttrice di tecnologia a colosso distributore di servizi. «It's show time» («Si va in scena»), recitava infatti il titolo dell'evento che - dalla tradizionale cornice californiana di Cupertino - ha cambiato i connotati dell'azienda fondata da Steve Jobs. Le novità principali sono la riedizione completa di due funzioni già presenti nel portafoglio Apple: Tv+ e News+. Due servizi da ora offerti in abbonamento con cui la Mela da un lato lancia la sfida ai vari Netflix e Amazon Prime Video, vale a dire quelle piattaforme che offrono film, serie tv e contenuti originali su internet a fronte di un gettone mensile; dall'altro prova a risollevarsi - o affossare definitivamente - il mondo dell'editoria cartacea attraverso un aggregatore di notizie di vari edito-

ri curato da una redazione Apple. Andando con ordine però, la novità più attesa è senza dubbio Apple Tv+ alla cui presentazione hanno partecipato anche le molte star di Hollywood che hanno abbracciato il progetto. Il nuovo servizio lanciato da Cupertino e in arrivo in oltre 100 Paesi in autunno, non solo consentirà di guardare film e serie tv prodotte da i grandi del piccolo schermo Usa come Hbo e Showtime, ma soprattutto offrirà prodotti originali a un costo «contenuto» non meglio specificato.

IL COLPO AD EFFETTO

Ciò che è certo è che «si paga solo per quello che si vede» e che la scelta è davvero ampia: serie e film d'autore girati tra gli altri da Steven Spielberg e J.J. Abrams - presenti sul palco - ma anche programmi tv come «The Morning Show» condotto da Jennifer Aniston e Reese Witherspoon. Il vero colpo ad effetto della Mela però, è addirittura Oprah Winfrey, la signora della tv americana che sarà la regina del progetto. Apple News «plus» invece aggiorna il pacchetto notizie tradizionale di Apple (che ad oggi permette di leggere anche gli articoli del *Messaggero*) e permetterà di informarsi attra-

verso 300 riviste e numerosi quotidiani (il Wall Street Journal ad esempio, ma non New York Times e Washington Post che hanno rifiutato l'offerta di Apple perché troppo bassa). In pratica applica «il modello Netflix» all'editoria offrendo un abbonamento unico a diverse testate a 9,99 dollari al mese invece «degli oltre 8 mila dollari all'anno» necessari. L'offerta è già disponibile solo in Usa e Canada ma arriverà in Europa in autunno. L'ad dell'azienda Tim Cook ha sottolineato il ruolo centrale della privacy per questo servizio: «Non ci saranno tracciatori pubblicitari e neppure Apple saprà cosa gli utenti stanno leggendo». Da Cupertino però, arrivano anche altre novità, a partire dalla «carta di credito digitale» nel proprio iPhone. Sviluppata insieme a Goldman Sachs e Mastercard, si tratta di uno strumento di pagamento virtuale e fisico - grazie ad una carta in titanio che fa a meno di numero, cvv e firma - con assistenza immediata e un programma che permette di ottenere denaro (il 2% o il 3% della spesa) ogni volta che si fanno acquisti. Per il momento però, resterà un'esclusiva negli Usa.

Francesco Malfetano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

10

in miliardi le transazioni che Apple Pay vuole superare

8

in migliaia di dollari all'anno, il costo delle 300 riviste a 9,9 dollari





Apple store



Il Ceo di Apple, Tim Cook durante l'evento in cui sono stati presentati i nuovi prodotti

La concorrenza

L'Antitrust Ue multa Nike i vincoli alle vendite online costano 12,5 milioni

La scure dell'Antitrust Ue si è abbattuta su Nike infliggendole una multa da 12,55 milioni di euro per avere bloccato le vendite tra un paese e l'altro del merchandise di alcune delle più rinomate squadre di calcio europee tra il 2004 e il 2017 come Barcellona, Manchester United, Juventus, Inter, As Roma e della federazione calcistica francese. La sanzione arriva dopo un'inchiesta durata due anni e partita da un'indagine sulle vendite online e l'ammenda è stata ridotta considerando che la società Usa ha collaborato con gli inquirenti europei



8Il valore massimo stimato
in miliardi del gruppo**Mercati**
Nexi accelera
in vista dell'Ipo
a Piazza Affari

Carlo Festa — a pag. 17

Ipo
Nexi, sul tavolo
del consiglio
la forchetta
di prezzoSettimana decisiva per lo
sbarco a Piazza Affari di Nexi:
oggi si terrà il consiglio di
amministrazione per decidere
la forchetta di prezzo del titolo.

— Servizio a pagina 17

Settimana decisiva per l'Ipo di Nexi Sul tavolo del cda la forchetta di prezzo

MATRICOLE**Oggi la decisione del board:
valore del gruppo tra 7 e 8
miliardi compreso il debito****Settimana prossima
l'approvazione del prospetto
e la fase di bookbuilding****Carlo Festa**
MILANO

Settimana decisiva per lo sbarco a Piazza Affari di Nexi. L'Ipo del leader italiano dei pagamenti sarà la maggiore quotazione del 2019 in Italia e una delle più grandi dell'anno anche in Europa.

Oggi si terrà il consiglio di amministrazione dell'azienda per decidere la forchetta di prezzo del titolo. La valutazione, come enterprise value, compreso il debito,

potrebbe assestarsi tra i 7 e gli 8 miliardi di euro.

Da oggi a venerdì sarà una settimana cruciale: sotto i riflettori non ci saranno infatti soltanto le mosse dei grandi fondi istituzionali esteri ed italiani, che stanno esaminando il dossier, ma anche l'andamento di Piazza Affari e dei mercati più in generale.

Se la situazione delle Borse continuerà a mantenersi stabile, senza grandi scossoni per motivazioni macroeconomiche, è probabile che lo sbarco possa avvenire in tempi abbastanza rapidi: cioè entro la metà di aprile.

Al lavoro è il nutrito consorzio bancario: Banca Imi, Bofa-Merrill Lynch, Credit Suisse, Goldman Sachs e Mediobanca come global coordinator e ben otto bookrunner (Barclays, Citi, Hsbc, UniCredit, Banca Akros, Ubi Banca, Mps e Ubs). L'approvazione del prospetto dovrebbe avvenire lunedì

prossimo. Si prevede un'operazione mista: in gran parte saranno i private equity azionisti (Bain Capital, Advent e Clessidra) a vendere le loro quote azionarie.

Ma è previsto anche un aumento di capitale compreso tra 600 e 700 milioni. Parte delle risorse ottenute, oltre che sulla crescita, potrebbero essere utilizzate per ridurre l'indebitamento.

La società al 31 dicembre 2018 ha una posizione finanziaria netta proforma di 2,418 miliardi, per un rapporto di circa 5,7 volte l'ebitda:



a fronte di un margine operativo lordo di 500 milioni e di ricavi operativi netti per 931 milioni.

Il flottante dell'operazione dovrebbe essere pari a circa il 40% con un'offerta dedicata soltanto agli investitori istituzionali italiani ed esteri: in campo dovrebbero essere presenti i grandi asset manager americani e britannici. In questi giorni è ancora in corso la fase di pre-marketing, che dovrebbe terminare venerdì prossimo. Poi dal primo aprile dovrebbe iniziare la fase di «bookbuilding» con la raccolta degli ordini.

Fondamentale, per convincere gli investitori, sarà l'«equity story» e il progetto di crescita. Il piano di Nexi prevede sia sviluppo organico sia per linee esterne, anche a livello di merger europei.

Nel piano al 2023 è prevista una crescita dei ricavi operativi netti tra il 5% e il 7% medio annuo e un ebitda normalizzato in crescita tra il 13% e il 16%. Uno degli obiettivi è, dunque, anche quello di quotare Nexi per partecipare al processo di consolidamento del settore dei pagamenti, che sta avendo luogo a livello europeo con la costituzione di poche grandi piattaforme internazionali. Ieri, intanto, le agenzie Moody's e Fitch hanno messo sotto revisione il giudizio su Nexi, in vista di un rialzo proprio per i piani di Ipo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Verso Piazza Affari. In settimana la decisione sulla forchetta di prezzo dell'Ipo Nexi

Al via lo scudo sul 5G, ma non vale per gli apparati già acquistati

I sistemi già installati sulle reti sono fuori dalle nuove regole sui contratti

**Carmine Fotina
Marco Mobili**

ROMA

Lo scudo per arginare, se sarà necessario, la tecnologia 5G made in China è entrato nel decreto Brexit. Il D.l.n. 22 del 25 marzo è in vigore da oggi, giorno successivo alla sua pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale n. 71 di ieri. Un intervento ampiamente annunciato nei giorni scorsi dal governo, di cui però non si conoscevano i dettagli. Dalla prima lettura della norma, che aggiorna il decreto 21 del 2012 sul "golden power", ovvero i poteri speciali dello Stato nei settori strategici, emerge subito un elemento che potrebbe depotenziarne gli effetti.

Le regole sembrano applicarsi ai contratti e agli accordi futuri, non ci sono commi che si riferiscano alla tecnologia e agli apparati già installati o acquistati. In un'interrogazione delle scorse settimane, la Lega faceva riferimento a Huawei come partner che copre tra il 20 e il 30% delle reti dei principali operatori tlc italiani. Si potrebbe configurare una situazione paradossale, in cui nuove forniture vengono bloccate per il timore di attività rischiose per la cybersicurezza mentre gli stessi apparati già installati o comunque già acquistati funzionano sulle reti nazionali.

Il documento d'intesa firmato con la Cina sulla Nuova Via della Seta fa riferimento anche al settore delle telecomunicazioni, che nelle settimane scorse sembrava potesse invece essere stralciato. Il governo intende ora vigilare con il nuovo "golden power". La norma, che vale per tecnologia 5G acquisita da tutti i soggetti extra Ue, introduce un nuovo articolo (1-bis) nel decreto 21 del 2012. Si stabilisce che

costituiscono «attività di rilevanza strategica per il sistema di difesa e sicurezza nazionale i servizi di comunicazione elettronica a banda larga basati sulla tecnologia 5G». Il successivo comma spiega che il meccanismo di tutela dello Stato scatterà - ed è una novità rispetto alla vecchia normativa - anche nel caso di forniture di materiali e servizi e non solo nei casi di acquisizioni di partecipazioni azionarie.

«La stipula di contratti o accordi aventi ad oggetto l'acquisto di beni o servizi relativi alla progettazione, alla realizzazione, alla manutenzione e alla gestione» delle reti 5G, «ovvero l'acquisizione di componenti ad alta intensità tecnologica» funzionali alla rete stessa, se «posti in essere con soggetti esterni all'Unione europea», sono soggetti agli obblighi di notifica. In sostanza, l'operatore tlc che vorrà acquisire questi beni e servizi dovrà comunicarlo alla presidenza del Consiglio con dei tempi prestabiliti affinché il governo possa valutare se esercitare il veto sull'operazione oppure imporre specifiche prescrizioni o condizioni con appositi decreti (Dpcm) da adottare caso per caso. Al momento valgono i termini già fissati dal decreto 21 del 2012. Ma sarebbero allo studio, con un ulteriore provvedimento, procedure speciali per semplificare sia le modalità di notifica sia i termini e le procedure dell'istruttoria.

Inoltre, ai fini dell'esercizio eventuale del "golden power", verranno valutati anche gli elementi sulla «presenza di fattori di vulnerabilità che potrebbero compromettere l'integrità e la sicurezza delle reti e dei dati che vi transitano». Un passaggio, quest'ultimo, che sembrerebbe riferirsi all'attività del nuovo Centro di valutazione e certificazione nazionale degli apparati tlc previsto allo Sviluppo economico (perché il Centro parta, però, serve ancora un decreto direttoriale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30%

PER CENTO

Huawei, società cinese di telecomunicazioni, come partner copre tra il 20 e il 30% delle reti dei principali operatori di telecomunicazioni italiani



La leadership italiana sulla Via della Seta indispettisce Macron: i media al seguito

di **PIERLUIGI MAGNASCHI**

Come al solito, il presidente francese, Emmanuel Macron, non tollera che l'Italia possa fare, qualche volta, meglio di lui. Appena arrivato all'Eliseo, minacciò di strappare il contratto già debitamente perfezionato tra l'italiana Fincantieri e la francese Cantieri del Nord. L'Italia del duo Gentiloni-Calenda (che fu stranamente coraggiosa) gli fece cambiare parere anche se il contratto che fu in seguito ridefinito non è stato quello che doveva essere. Ma almeno non è stato stracciato. Adesso Macron ci ritenta contro il Memorandum sulla Via della Seta (Silkroad) che l'Italia ha sottoscritto con il presidente cinese **Xi Jinping**. Secondo **Macron** la scelta italiana sarebbe «una fuga in avanti, un comportamento che rompe l'unità dei paesi europei». Il comunicato dalla presidenza francese è ultimativo perché sostiene che «lavorare come piccoli club non è una buona scelta, sono comportamenti naïf che ledono il coordinamento della Ue».

Che un documento ufficiale della presidenza della repubblica francese sottolinei che l'Italia è «un piccolo club» (quando il pil francese non è certo quello di una grande potenza, visto che supera quello italiano, solo del 33%) e accusi la politica di un paese amico e confinante come «naïf», la dice lunga sull'inaccettabile atteggiamento di Macron nei confronti dell'Italia, nonostante le inopportune (oltre che inefficaci) genuflessioni ufficiali che gli ha recentemente attribuito Fabio Fazio nella sua trasmissione *Rai Che tempo che fa*.

Ovviamente, non sentendosi, da solo, saldo sulle gambe, Macron ha cercato di attrarre dalla sua parte anche la premier tedesca Angela Merkel che però, anche in questo caso, essendo più furba e, soprattutto, più circospetta di Macron, con un documento ufficiale si è abilmente sfilata dichiarando che «il premier Conte ci ha aggiornato sul contenuto del memorandum di intesa sulla Via della Seta e, per quanto ci ha spiegato, non ho trovato critiche da fare». In altre parole, Macron è rimasto con il cerino in mano. Voleva incendiare e ha rischiato di essere incendiato.

Però, non contento di ciò che gli è capitato, il presidente francese, per lavare il supposto vulnus provocato dall'Italia con questa sua trattativa «unilaterale» con la Cina, ha annuncia-

to di avere invitato la cancelliera Merkel e il presidente lussemburghese della Commissione europea, **Jean-Claude Juncker**, al suo incontro di oggi a Parigi con il presidente cinese Xi Jinping che precede il previsto summit Ue-Cina del 9 aprile prossimo a Bruxelles.

Con questa sua mossa, Macron crede di aver portato nell'alveo europeo, cioè a suo vantaggio, il rapporto con Xi Jinping per contrastare la supposta (come vedremo fra poco) «fuga in avanti dell'Italia» nei rapporti con Pechino. Ma non si accorge, Macron (anche perché, questo suo comportamento, non glielo contesta mai nessuno), che ha fatto ciò che i veneti dicono sia «peggio il taccone del buco». Macron infatti tira in gioco oggi a Parigi una renitente Merkel accompagnata dal suo factotum nella Ue, il lussemburghese Juncker, per riportare sui binari istituzional-continentali il rapporto con Pechino. Facendo questa scelta però Macron ribadisce alla vigilia del voto per l'elezione del Parlamento europeo, che l'Europa non è formata da 27 paesi (dando per scontata l'uscita di Uk) ma è formata solo da due paesi (la Francia e la Germania) con un seguito obbediente di altri 25 paesi, pronti, come si comporta la nostra Benemerita (che però fa un altro mestiere), «a obbedir tacendo».

Francia e Germania infatti è da sempre che fanno colossali accordi unilaterali con la Cina. La Merkel ne è cosciente e infatti, come si è visto, si accoda a Macron ma non starnazza come lui. Macron invece ne è cosciente ma se ne frega anche perché, sinora, per il quieto vivere, non è mai stato contrastato da nessun altro paese europeo e chi, come l'Ungheria, ha tentato di dissentire, ne ha subito avvertito le conseguenze. Che la Merkel sia immersa fino al collo nella Via della Seta lo dimostra efficacemente **Tino Oldani** con il suo articolo in questo stesso numero di *ItaliaOggi* a pag. 12 sul principale hub cinese in Europa che è stato realizzato nella città tedesca di Duisberg che è da tempo lo snodo strategico della Via della Seta in Europa. Questo, non solo, dà già lavoro a 50 mila persone, ma ha già proposto il collegamento ferroviario con il porto di Trieste che è un terminale Sud della Via Marittima della Seta, programmata quindi dai tedeschi un paio d'anni prima che l'ipotesi venisse ratificata dall'Italia con Xi Jinping a Roma.

E ciò è avvenuto senza che nessuno parlasse di «valori europei traditi».

Soren Link, sindaco di Duisberg, socialdemocratico, ha detto al quotidiano inglese *Guardian*: «Siamo la città cinese della Germania, la Via della Seta non ci ha portato solo dei container, ma investimenti, posti di lavoro, maggiori entrate fiscali. E non siamo che agli inizi». E questo è avvenuto senza che Macron si accorgesse che a Duisberg, per tutelare i valori tedeschi, erano stati «traditi i valori europei» se questi esistessero nel modo ipotizzati dal presidente francese.

Ma i francesi si sono anche spesso venduti molto facilmente alla Cina. Ad esempio, la società pubblica franco tedesca, Airbus fece, nel 2008, un fantastico accordo con la Cina per la fornitura addirittura di un centinaio di aerei da trasporto civile A320. Quando si pensa che, con un contratto per cinque aerei A320, a Tolosa si festeggia alla grande per una settimana, si può capire come una commessa di questo tipo sia stata subito giudicata faraonica, mozzafiato. Ma i cinesi, nel fare questo acquisto, inimmaginabile prima, posero una condizione. E cioè che questi aerei venissero montati in Cina. In tal modo, i cinesi si sono appropriati di questa tecnologia di punta, praticamente impossibile da acquisire altrimenti e in poco tempo. Tant'è che, proprio in questi giorni, Pechino ha annunciato che tra due anni, nel 2021 (la notizia l'ha data solo *ItaliaOggi* il 16 marzo scorso), saranno consegnati primi C 919 che, progettati per portare fino a 168 passeggeri fino a 5 mila chilometri, faranno concorrenza diretta alla gamma di A320 di Airbus e ai 737 Max di Boeing. Se si tiene conto il mercato aeronautico cinese diventerà il primo mercato mondiale fra il 2022 e il 2024, si capisce il significato politico, oltre che economico, della cessione di questo know how senza informare preventivamente di essa, nessun partner europeo, a parte i due che dominano la Ue (Francia e Germania, appunto).

E che dire se mentre Macron si straccia le vesti per l'accordo italo-cinese sul porto di Trieste, la Cina ha già investito massicciamente in Europa (senza che l'Eliseo protestasse minima-



mente) nei porti europei del Pireo, Valencia, Marsiglia, Bilbao, le Havre, Rotterdam e Malta mentre sinora in Italia la Cina ha investito, ma poco, solo nel porto di Vado Ligure. Senza tener conto che furono proprio Francia e Germania, per recuperare i crediti incautamente concessi dai loro istituti di credito alla Grecia, a forzare questo paese a vendere ai cinesi lo strategico porto del Pireo. Meriterebbe poi di essere ricordato che mentre l'Italia ha esportato in Cina solo 13 miliardi di beni nel 2018, la Francia ne ha esportato il 58% in più e la Germania ne ha consegnato sei volte tanto. Inoltre la Cina ha creato 21 mila posti di lavoro in Germania e solo 3 mila in Italia.

Ovviamente visto che i rapporti con la Cina sono rapporti da titani che si giocano con tutti i mezzi, spesso anche sotto la cintura (spread compreso) non si capisce perché in questa partita planetaria il governo italiano sia lasciato solo mentre remano contro il Pd (anche se la Via della Seta fu discussa e preparata a Pechino dall'allora premier Gentiloni), la Lega (che rappresenta un elettorato che da questa Via ha tutto da guadagnare) e la quasi totalità dei media. Mah!

La Commissione prepara una Raccomandazione sulla cybersicurezza
Molti controlli sulle reti 5G, però ai cinesi non si chiudono le porte

Huawei, controlli sì ma nessun bando L'Europa respinge le pressioni Usa

Documento pubblicato
nel giorno in cui
i leader dell'Ue
incontreranno Xi

Trump è arrivato
a minacciare la fine
della cooperazione
fra servizi di sicurezza

IL CASO

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Avvviare un lavoro di cooperazione tra gli Stati «entro il 30 aprile». Dopodiché ogni Paese dovrà effettuare una valutazione nazionale del rischio delle infrastrutture 5G «entro il 30 giugno», seguita da un aggiornamento «dei requisiti di sicurezza e dei metodi di gestione dei rischi in relazioni alle reti 5G». Quindi favorire «lo scambio di informazioni» per arrivare entro la fine dell'anno a concordare «una serie di misure appropriate per attenuare i rischi in materia di sicurezza informatica».

L'Europa respinge la richiesta americana di mettere al bando Huawei, ma invita i governi Ue ad agire per mettere in sicurezza le proprie reti. E, a giudicare dallo scadenziario, vuole che tutto ciò sia fatto con una certa urgenza.

La mossa arriva dalla Commissione europea, che questo pomeriggio presenterà una Raccomandazione agli Stati dal titolo «cybersicurezza delle reti 5G». Il documento verrà pubblicato proprio nel giorno in cui Emmanuel Macron, Angela Merkel e Jean-Claude Juncker incontreranno a Parigi il presidente cinese

Xi Jinping.

Attacchi informatici

L'Europa ha deciso di non dare seguito al pressing americano, che chiedeva di mettere al bando la società cinese Huawei perché potrebbe favorire le attività di spionaggio di Pechino. Gli Usa avevano addirittura minacciato di interrompere la condivisione delle informazioni di «intelligence», ma finora nessun Paese Ue ha risposto positivamente alla richiesta.

Il documento che verrà adottato dal collegio dei commissari di Strasburgo non cita esplicitamente il caso Huawei né la richiesta americana. Ma afferma che «garantire la sicurezza informatica delle reti 5G è una questione di importanza strategica per l'Unione, in un momento in cui gli attacchi informatici sono in aumento e più sofisticati che mai». E sottolinea che ognuno potrà essere libero di escludere alcune società dal proprio mercato «per ragioni di sicurezza interna».

La scadenza del 30 giugno

Per questo indica innanzitutto una serie di «azioni a livello nazionale» che le capitali dovrebbero compiere. «Entro il 30 giugno 2019 – si legge nella Raccomandazione che sarà presentata dal vicepresidente

Andrus Ansip –, gli Stati membri dovrebbero effettuare una valutazione del rischio dell'infrastruttura di rete 5G». Entro la stessa data i governi «dovrebbero anche riesaminare i requisiti di sicurezza e i metodi di gestione del rischio applicabili a livello nazionale» che possono derivare da «fattori tecnici» oppure da «altri fattori, quali il quadro giuridico e politico a cui i fornitori di apparecchiature per le tecnologie dell'informazione e della comunicazione possono essere soggetti in Paesi terzi».

Al di là delle iniziative dei singoli Paesi, l'Ue vuole «sviluppare un approccio comune». Per questo chiede alle capitali di «iniziare a operare subito attraverso un gruppo di cooperazione».

Viene chiesto agli Stati di «scambiarsi informazioni» tra di loro «e con gli organismi competenti dell'Unione», come l'Agenzia europea per la sicurezza informatica (Enisa), alla quale andranno trasmesse «entro il 15 luglio 2019» le valutazioni nazionali dei rischi al fine di creare una mappatura europea delle potenziali minacce.

Requisiti minimi comuni

Sulla base delle pratiche nazionali, poi, la Commissione cercherà – entro la fine del-



l'anno – di identificare una serie di requisiti minimi per garantire un livello di sicurezza elevato in tutta l'Unione.

«La natura interconnessa e transnazionale delle infrastrutture alla base dell'ecosistema digitale – si legge nella parte introduttiva del documento - e la natura transfrontaliera delle minacce implicano che eventuali vulnerabilità in uno Stato membro incidono sull'intera Unione». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



AP

Il logo del colosso hi-tech cinese Huawei

Non solo 5G Satelliti a rischio

**Il governo dice che con la Cina
“telecomunicazioni” non vuol
dire solo 5G. Gli altri problemi**

**Nell'intesa con la Cina si parla
di telecomunicazioni, e il problema
si pone pure con i satelliti europei**

Roma. Alla fine ha vinto il ministero dello Sviluppo economico. Perché nell'intesa con la Cina, tra le altre cose, la parola “telecomunicazioni” c'è eccome. E c'era da aspettarselo, forse, visto che era stato proprio il Mise, il 7 febbraio scorso, a smentire frettolosamente con una scarna nota le indiscrezioni della stampa che volevano i giganti delle telecomunicazioni cinesi - Huawei e Zte - bandite dall'Italia per motivi di sicurezza nazionale. La collaborazione tra Italia e Cina sulle telecomunicazioni ci sarà, ma per tranquillizzare i partner americani ed europei (preoccupati da tempo delle possibili implicazioni dell'ingresso di aziende cinesi nell'infrastruttura del 5G) il governo gialloverde ha imposto una narrazione quantomeno curiosa.

Invece di fare come la Germania e come la Gran Bretagna, e cioè assicurare i partner sulla capacità del singolo paese di monitorare con attenzione le tecnologie senza avere “pregiudizi” - ha detto la cancelliera Merkel - su certi paesi, il governo gialloverde si è lanciato in sofisticate interpretazioni del passaggio: “Il memorandum parla di telecomunicazioni, non di Huawei”, ha detto qualche giorno fa a Bloomberg il sottosegretario al Mise Michele Geraci, il più attivo sul fronte cinese e in particolare su quello delle telecomunicazioni, e lo ha ripetuto domenica scorsa a Radio Radicale. Anzi, ha detto: “Il 5G non c'entra niente con questo MoU. Le telecomunicazioni sono a tutto campo, telecomunicazioni non è uguale a 5G, il 5G è un sottoinsieme su cui staremo attentissimi, significa anche collaborazioni sui satelliti”, ha detto il sottosegretario. “Per esempio quelli su cui l'Italia è molto avanti e collabora con la Cina per la rivelazione del... diciamo, si cerca di anticipare i problemi dei terremoti (che però non si possono anticipare, né prevedere, come sa bene il Giappone e, purtroppo, l'Italia, ndr) [...] attraverso le telecomunicazioni via satellite si fanno studi, abbiamo la nostra bravissima astronauta, la Samantha (intendendo l'ufficiale dell'Aeronautica militare e astronauta dell'Agenzia spaziale europea Samantha Cristoforetti, ndr) con l'Agenzia spaziale cinese, l'Italia tra i paesi europei è l'unico paese che fornisce un componente importante della stazione spaziale europea (che non esiste: l'unica stazione spaziale attualmente in orbita è la stazione spaziale internazionale, l'Italia ha anche una collaborazione con l'agenzia spaziale cinese che presto manderà in orbita una sua stazione, ndr) l'Avio è il satellite che ha un tasso di successo del cento per cento (Avio in realtà è la società produttrice del lanciatore Vega, un gioiello dell'aerospazio italiano, ndr)”. Che cosa c'entri tutto questo con il memorandum cinese non è dato saperlo. Sui sa-

telliti, però, vale la pena fare una riflessione. Quando il Mise dice che “telecomunicazioni” vuol dire anche collaborazione sui satelliti con la Cina, apre in realtà l'ennesimo fronte di malmostosità in Europa.

Uno dei programmi più ambiziosi dell'Unione europea riguarda infatti i satelliti: il “Galileo” è un progetto avviato nel lontano 2003 in collaborazione con l'Agenzia spaziale europea. Ogni paese membro ha finanziato il mastodontico sistema satellitare dal costo di oltre 10 miliardi di euro, che dovrebbe dare vita a un sistema di localizzazione alternativo a quello americano che usiamo attualmente, il Gps. Il Galileo, che non è ancora completamente operativo ma la sua messa in orbita è pressoché completa, offre vantaggi soprattutto dal punto di vista della sicurezza, e secondo i calcoli dell'Agenzia spaziale europea dovrebbe rendere dieci volte il costo iniziale affrontato dai singoli paesi. Se ne è parlato tempo fa soprattutto per via della Gran Bretagna, che con la Brexit avrebbe affrontato il serio rischio di non accedere ai dati (e la decisione finale ancora non è stata presa). A questo punto, però, l'Italia potrebbe mettere in difficoltà i paesi partner: una collaborazione sui satelliti con la Cina mette a rischio la “purezza” del progetto esclusivamente europeo. La Cina ha il suo sistema di posizionamento satellitare che si chiama BeiDou, progetto strategico sul quale anche Pechino ha investito moltissimo. Domenica scorsa, a Villa Madama, l'Agenzia spaziale italiana ha firmato un'intesa con quella cinese sulla cooperazione relativa alla missione “China Seismo-Electromagnetic Satellite 02”, che è quello a cui si riferiva Geraci nell'ambito degli studi sui terremoti. Un fine nobile e utile, ma la tecnologia dei satelliti è sempre la stessa, e la condivisione di informazioni e dati possono passare da un'Agenzia all'altra, da un paese all'altro extraeuropeo. In un momento in cui il presidente americano Donald Trump vuole lanciare la sua Space Force per “proteggere i satelliti americani” nello spazio, è evidente l'interesse che ha l'Europa di salvaguardare i suoi, senza interferenze.

Giulia Pompili



Italia digitale? Solo sulla carta

di **DIANA CAVALCOLI**

20

Il nostro Paese è lontano dalla sufficienza rispetto al Goal 9 dell'Agenda Onu
Mancano infrastrutture adeguate, ritardi su banda larga e digitalizzazione
Ma nelle tecnologie dell'informazione e comunicazione sono stati fatti progressi
ASviS: «Centrare questo obiettivo significherebbe migliorare su tutti gli altri»

(Dig)Italia che non c'è

Il divario tra Nord e Sud è storico e tocca il nostro quotidiano: in Sicilia ad esempio il trasporto ferroviario è carente. Nel Mezzogiorno non esistono infrastrutture resilienti

Bisogna insistere su sviluppo e sostenibilità: nella scelta dei fornitori nelle gare di appalto non si può guardare solo al ribasso, ma occorre tenere conto dell'innovazione

di **DIANA CAVALCOLI**

Provaci ancora Italia. Dati alla mano, siamo un Paese incapace di creare un ecosistema favorevole all'innovazione. Le ragioni sono molteplici e in alcuni casi storiche. Mancano infrastrutture adeguate: non solo strade o autostrade ma anche sistemi energetici sostenibili. E poi su banda larga e digitalizzazione i nostri, pur lodevoli, passi avanti impallidiscono di fronte a quelli dei Paesi del Nord Europa tanto che siamo ben lontani dalla sufficienza rispetto al Goal 9 fissato dell'Agenda 2030 dell'Onu.

A mettere in luce le difficoltà nostrane è il Rapporto 2018 di ASviS che segnala come il Bel Paese sia cresciuto sul fronte digital ma non abbastanza. Un obiettivo che, a voler essere precisi, si lega alla capacità di «costruire un'infrastruttura resiliente, promuovere l'innovazione e una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile». Per Stefano Furlan, tra gli esperti ASviS che si sono occupati dell'analisi del Goal 9, non tutto è però perduto. «Sul lato infrastrutture abbiamo fatto dei passi avanti importanti, penso soprattutto alla banda larga. Il problema è che se guardiamo alla meta c'è molta strada da fare ed è grave perché centrare

l'obiettivo numero 9 significherebbe migliorare anche sul fronte di tutti gli altri Sdgs». Che vuol dire, per esempio, una sanità digitalizzata, un'istruzione di qualità e servizi per i cittadini funzionali e funzionanti.

Prima di analizzare cosa si può fare di più, è però utile sottolineare le evoluzioni positive che hanno interessato il nostro Paese negli ultimi anni. L'Italia ha fatto passi in avanti soprattutto nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict). Oggi il 97 per cento delle abitazioni ha accesso a reti fisse a velocità compresa tra i 2 e i 20 Mbit/s, mentre le linee di rete fissa a banda larga con velocità pari o superiore ai 10 Mbit/s sono oltre la metà del totale. In più le famiglie con connessione a banda larga sono passate dal 43,8 per cento del 2010 al 68 del 2016.

Divario Nord-Sud

Si tratta di risultati che interessano tutte le regioni italiane. Con punte di eccellenza: la prima della classe in termini di innovazione è l'Emilia-Roma-



gna, grazie al contributo dell'industria manifatturiera che ha dato una spinta importante verso l'evoluzione tecnologica. Più in difficoltà invece il Mezzogiorno dove mancano sia le grandi infrastrutture sia le persone in grado di accelerare i processi innovativi a 360 gradi. Basti pensare che in regioni come la Puglia e la Calabria c'è un numero di ricercatori pari alla metà di quello delle regioni centrali e settentrionali. «Il divario tra Nord e Sud è storico - sottolinea Furlan - e tocca il nostro quotidiano. Penso al trasporto ferroviario che in Sicilia è carente. Stessa cosa per l'infrastruttura stradale. Il problema è che al Sud non esistono infrastrutture resilienti. Se c'è una congestione o un incidente si dovrebbero avere delle alternative, altre strade percorribili. Invece, ed è capitato spesso, per un incidente si blocca tutto». Non si tratta però solo di lavorare sull'alta velocità. Furlan ribadisce che è nel trasporto di merci su rotaia che siamo indietro rispetto all'Europa: «Serve un progetto a lungo termine». Certo è anche vero che gli investimenti pubblici in infrastrutture vengono liquidati da ASviS come deludenti: il consuntivo 2017 riporta una spesa di 33,7 miliardi di euro, con una riduzione di 2 miliardi (-5,6 per cento) rispetto al 2016.

Posto che difficilmente di questo passo riusciremo a tagliare il traguardo entro il 2030, occorre potenziare alcuni strumenti. E per farlo i ricercatori di ASviS hanno proposto alcune strategie da mettere in campo. «Ad esempio - spiega Furlan - vanno sostenute le imprese nel loro processo di digitalizzazione che ancora non è completo nonostante industria 4.0. Bisogna rendere più efficiente,

esigente e digitale la pubblica amministrazione che in campo edile è il primo cliente delle nostre aziende». Si apre quindi il tema del Codice degli appalti che secondo Furlan andrebbe trasformato in un volano per il cambiamento.

Gli interventi

«Ci aspettavamo in legge di bilancio interventi che non sono arrivati. Un codice scritto bene permetterebbe di lavorare sull'innovazione e sulla sostenibilità. Basterebbe poco. Se nella scelta dei fornitori nelle gare di appalto non si guarda al solo ribasso ma si chiede alle imprese di rispondere a requisiti che tengano conto dell'innovazione cambia tutto». In breve, se le stazioni appaltanti chiedono innovazione le aziende devono per forza rispondere con la stessa carta. Con l'introduzione di un simile meccanismo le imprese sarebbero quindi incentivate a innovare lavorando sul rapporto qualità prezzo dei servizi offerti. L'idea è innescare un circuito virtuoso in cui le pmi e le multinazionali siano portate a sviluppare partnership nuove. Dalle startup ai centri di ricerca passando per università e parchi tecnologici. A cascata gli effetti positivi sarebbero anche su tutto il mondo della ricerca. «Si tratta di un obbligo per così dire "buono" che ci aiuterebbe davvero a creare quell'ecosistema innovativo e sostenibile - conclude Furlan - che ancora purtroppo manca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viaggio in 17 puntate nei 17 Goals

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS) nasce a febbraio 2016 per diffondere in Italia la cultura della sostenibilità e la conoscenza dell'Agenda 2030 dell'Onu e dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile (Sdgs), firmata da 193 Paesi nel settembre 2015. L'ASviS, con i

suoi oltre 200 aderenti, è la più grande rete di organizzazioni della società civile mai creata in Italia, un punto di riferimento istituzionale e un'autorevole fonte di informazione sui temi della sostenibilità. È guidata dall'economista Enrico Giovannini. www.asvis.it



GOAL 9 → Imprese, innovazione e infrastrutture

I TARGET

1 Sviluppare infrastrutture di qualità, affidabili, sostenibili e resilienti, comprese le infrastrutture regionali e transfrontaliere, per sostenere lo sviluppo economico e il benessere umano, con particolare attenzione alla possibilità di accesso equo per tutti



8 Aumentare significativamente l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e sforzarsi di fornire un accesso universale e a basso costo a Internet nei Paesi meno sviluppati entro il 2020

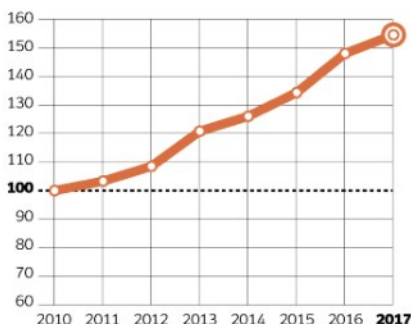


7 Sostenere lo sviluppo della tecnologia domestica, la ricerca e l'innovazione nei Paesi in via di sviluppo, anche assicurando un ambiente politico favorevole, tra le altre cose, alla diversificazione industriale e a conferire valore aggiunto alle materie prime

6 Facilitare lo sviluppo sostenibile e resiliente delle infrastrutture nei Paesi in via di sviluppo attraverso un maggiore sostegno finanziario, tecnologico e tecnico ai Paesi africani, ai Paesi meno sviluppati, ai Paesi in via di sviluppo senza sbocco sul mare e ai piccoli Stati insulari in via di sviluppo

L'indicatore composto

È costruito utilizzando 11 indicatori elementari. Il livello 100 corrisponde alla situazione in Italia nel 2010

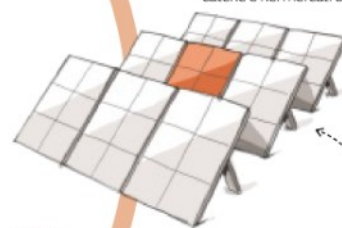


2 Promuovere l'industrializzazione inclusiva e sostenibile e, entro il 2030, aumentare in modo significativo la quota del settore di occupazione e il prodotto interno lordo, in linea con la situazione nazionale, e raddoppiare la sua quota nei Paesi meno sviluppati



3 Aumentare l'accesso dei piccoli industriali e di altre imprese.

In particolare nei Paesi in via di sviluppo, ai servizi finanziari, compreso il credito a prezzi accessibili, e la loro integrazione nelle catene e nei mercati di valore



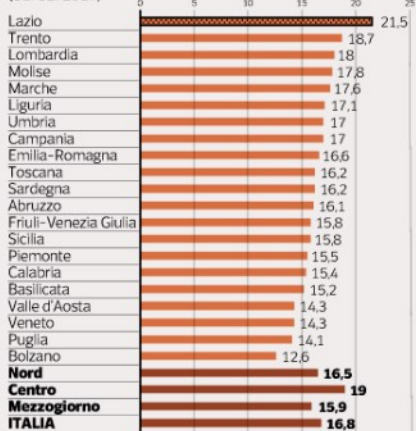
4 Entro il 2030, aggiornare le infrastrutture e ammodernare le industrie per renderle sostenibili, con maggiore efficienza delle risorse da utilizzare e una maggiore adozione di tecnologie pulite e rispettose dell'ambiente e dei processi industriali, in modo che tutti i Paesi intraprendano azioni in accordo con le loro rispettive capacità



5 Potenziare la ricerca scientifica, promuovere le capacità tecnologiche dei settori industriali in tutti i Paesi, in particolare nei Paesi in via di sviluppo, anche incoraggiando, entro il 2030, l'innovazione e aumentando in modo sostanziale il numero dei lavoratori dei settori ricerca e sviluppo ogni milione di persone e la spesa pubblica e privata per ricerca e sviluppo

LA SITUAZIONE NELLE REGIONI ITALIANE (unità di misura: %)

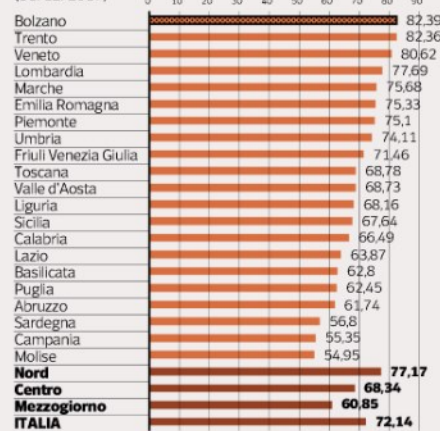
Incidenza dei lavoratori della conoscenza sull'occupazione (31/12/2017)



Famiglie con connessione a banda larga fissa e/o mobile (31/12/2017)



Indice di diffusione dei siti web nelle imprese (31/12/2017)



Fonte: ASviS, Istat

Corriere della Sera - Infografica Sabina Castagnavola

In Liguria manca il traino dei big sulle imprese di dimensioni più ridotte

Italia sempre meno produttiva: troppi piccoli, poca innovazione

+0,4%

l'aumento in Italia della produttività dal 200 al 2016, +15% in Spagna

45%

i dipendenti italiani che lavorano in aziende sotto i dieci addetti: in Liguria sono il 54,5%

IL CASO

Francesco Margiocco / GENOVA

“**L**a differenza tra l'Italia e la Spagna” è il titolo di un articolo uscito sull'ultimo numero dell'Economist e sconsigliato ai depressi. La tesi è che nonostante un processo di “italianizzazione” (che il settimanale individua nell'ascesa dell'estrema destra, nelle elezioni anticipate e nell'incertezza politica del Paese) la Spagna abbia tuttavia «un'economia più sana. Ha avuto una crisi più profonda ma si è ripresa prima, grazie a drastiche riforme e tagli alle spese... Investimenti in strade e alta velocità ferroviaria l'hanno resa il decimo Paese al mondo per le infrastrutture. L'Italia è il 21esimo».

Ieri l'Istat, con il suo Rapporto sulla competitività, ha confermato queste impressioni negative. La produttività del lavoro

tra il 2000 e il 2016 è aumentata di oltre il 15% in Spagna e dello 0,4% in Italia, dove rallenta la crescita del fatturato delle aziende manifatturiere, dal +5% del 2017 al +3,2% del 2018, e dell'economia nel suo insieme, +0,9%, contro il +1,6% del 2017, e dovesi allarga il divario nei confronti dell'area euro, che in media è cresciuta invece dell'1,5%.

Pesa molto sul risultato la dimensione in genere piccolissima delle aziende italiane. Il 45% dei dipendenti aziendali italiani lavora in imprese con meno di 10 addetti. Nel Nord Ovest sono meno, 38,5%, ma in Liguria sono il 54,5%. Lo scriveva un mese fa anche l'Ocse: esiste una «crescente distanza che separa una piccola quota di aziende superstar altamente produttive» da tutte le altre, ed esiste un «paradosso della produttività» per cui nonostante gli investimenti in tecnologie, i sistemi produttivi nazionali fanno pochi passi avanti. In Italia hanno fatto passi indietro: -0,5% di produttività dal 2005 al 2015: «Per trarre vantaggio dalle nuove tecnologie digitali, un'impresa deve riorganizzare i suoi processi, e questo richiede un buon management e una buona conoscenza delle tecnologie, requisiti che sono più facili da trovare in una grande azienda» riassume Luca Beltrametti, ordinario di politica economica all'Università di Genova.

Possibile però che dopo tanto parlare di Industria 4.0 la produttività sia così bassa?

«Forse abbiamo sopravvalutato la tecnologia, o forse ci vorrà del tempo per vederne i risultati» risponde Beltrametti. I Lighthouse plant potrebbero essere un passo nella direzione giusta: si tratta di impianti produttivi realizzati da zero o ammodernati secondo i dettami dell'Industria 4.0: uso dei dati, cyber-sicurezza, automazione intelligente, robotica. Sono quattro in tutta Italia di cui uno in Liguria, in corso di realizzazione nello stabilimento di Ansaldo Energia con un suo investimento privato di oltre 10 milioni, altri 3,5 milioni da Stato e Regione e la consulenza dell'Università. Il progetto, partito da poco, coinvolge sia Ansaldo Energia che le aziende del suo indotto e vuole stravolgerle a colpi di innovazione. «Non è una mano di bianco, ma una revisione totale della produzione» avverte Annalisa Magone, studiosa di innovazione aziendale e presidente del centro di ricerca Torino Nord Ovest: «L'aver concentrato i Lighthouse plant su poche grandi imprese (Tenova, Ori Martin, Abb, Hitachi Rail e appunto Ansaldo Energia, ndr) è una scelta furba. L'innovazione si ripercuote sulle aziende dell'indotto e sui centri di ricerca pubblici che collaborano con le grandi industrie. Li costringe a stare al loro passo. Per parlare di risultati, però, è ancora presto. La tecnologia 4.0 non si compra al supermercato. I Lighthouse plant sono strumenti a medio-lungo raggio. Potremo cominciare a valutarli tra tre anni». —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Luca Beltrametti

FORNETTI

L'analisi

TROPPIA FIDUCIA
NELL'INNOVAZIONE
RISCHIA DI FRENARE
LA TECNOLOGIA

di MASSIMO SIDERI

Per uno di quei malintesi tipici delle culture nate in ambienti «underground», come è accaduto per il web, avatar - che per tutti noi rappresenta il nostro io digitale che si aggira negli ambienti virtuali - ha perso il proprio significato originario. Il termine viene dal sanscrito e nell'induismo rappresentava la discesa fisica di una divinità come Vishnu sulla Terra. Più o meno quello che per i cattolici è accaduto con Cristo. Dunque, semmai, è vero esattamente l'opposto: l'avatar rappresenta la pesantezza della gravità rispetto alla leggerezza del virtuale. Il malinteso sul termine avatar se ne trascina diversi altri, come l'idea che non ci sia bisogno di infrastrutture grazie alle tecnologie moderne. Basterebbe citare la recente convinzione del Movimento 5 Stelle al governo secondo cui le stampanti 3D renderebbero inutili i lavori sui valichi di montagna. Le merci, come le informazioni, migrirebbero nell'etere. Magicamente. Saremmo di fronte alla «avatarizzazione» dell'hardware, la fine del primato della fisica. Una fiducia tale nell'innovazione ha normalmente l'effetto opposto: lo sviluppo della tecnologia si ferma e si diventa prede (follower?) delle tecnologie importate. La verità è ben diversa. Oggi tutto si potrà anche comprare con un singolo click - che ci crediate o meno il singolo click per fare shopping è un brevetto di Amazon - ma quello che vediamo è solo l'ultimo miglio, quello che ci fa comparire il pacchetto a casa. Dietro ci sono infrastrutture pesanti, autostrade, porti, reti di telecomunicazioni, nuove tecnologie in via di sperimentazione come il 5G, treni veloci, aeroporti. Il bramoso interesse della Cina per uno sbarco in Europa con il porto di Trieste ne è l'esempio più recente. Laddove queste infrastrutture tardano il conto viene pagato con quello che gli economisti

chiamano costi-opportunità: si cresce di meno in termini di Pil (la correlazione tra banda ultra larga e sviluppo economico è ormai considerata pacifica). Guai a cadere nell'illusione della fine dell'hardware. D'altra parte, numeri alla mano, dobbiamo anche dire che siamo usciti da quella palude della «banda stretta» in cui abbiamo rischiato di rimanere a lungo.

Pochi ricordano che con il progetto Socrate della Sip saremmo stati uno dei primi Paesi cablati al mondo. Ancora nei roboanti anni Novanta, nell'era della finanza facile e dell'innocenza tecnologica, quando l'Italia nonostante tutto viveva ancora la confortante sensazione di essere tra le prime cinque economie al mondo, giocavamo in anticipo. In qualche città si possono ancora scorgere le colonnine di una Spoon river tech. Il progetto fu fermato quando, con la privatizzazione delle telecomunicazioni di Stato, i manager di allora compresero che avrebbero dovuto condividere l'infrastruttura con i nuovi competitor privati. Giovani e scatenati. Iniziò allora una guerra di retroguardia i cui effetti sono ancora oggi visibili. In Italia ci percepiamo deboli, in ritardo sulle classifiche, ma la realtà è che siamo schiavi del pollo di Trilussa. Viviamo a macchia di leopardo, come le nostre infrastrutture: sulle tecnologie all'avanguardia, le FttH/Fttb, cioè la fibra fino all'appartamento o al building, cresciamo più di chiunque altro in Europa. Ma restano ampi vuoti torricelliani. E non solo al Sud, come si potrebbe pensare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME CAMBIANO I NOSTRI MESSAGGI

Pubblicità e rete con i social
Ora **WhatsApp** fa la rivoluzionedi **Angelo Allegri**

Altro che Facebook. La creatura di Mark Zuckerberg è il social per eccellenza ma il numero uno nel settore è WhatsApp, che adesso annuncia l'ennesima rivoluzione: sarà interconnessa con Instagram e Telegram (mandando il messaggio su una rete e ricevendolo su un'altra) e arriva la pubblicità.

alle pagine **26-27**

IL FUTURO DI INTERNET

La doppia rivoluzione di **WhatsApp**

Ha cambiato la vita sociale di 1,5 miliardi di persone. E oggi è a una svolta: arriva la pubblicità, parte l'integrazione con Facebook ed Instagram

Mark Zuckerberg, maggiore azionista della società, ha fatto fuori i fondatori e cambiato strategia: ora il modello sono i cinesi di WeChat

di **Angelo Allegri**

Altro che Facebook. La creatura di Mark Zuckerberg è nel linguaggio comune il social per eccellenza; eppure, se si guarda ai numeri e alla pervasività d'uso nella vita quotidiana, il numero uno nel settore è un altro: il semplice e familiare WhatsApp. A utilizzare la piccola icona bianca e verde sono nel mondo 1,5 miliardi di persone, che si scambiano ogni giorno (ogni giorno) la bellezza di 65 miliardi di messaggi. Non solo. Nato per fare concorrenza agli Sms, WhatsApp lotta a

ormai ad armi pari anche con Instagram, il network che attraverso le sue storie (molte immagini e poche parole) racconta la vita di milioni di giovani e meno giovani. In tutto sono 500 milioni le storie postate su Instagram ogni giorno; 450 milioni quelle diffuse via WhatsApp, cambiando molto semplicemente il cosiddetto «Stato» dell'utilizzatore.

Può bastare questo per dare un'idea del ruolo dell'app che ha cambiato le abitudini sociali, iniziando dai gruppi di amici sempre pronti a organizzare una serata, fino ai

genitori che partecipano alla vita di classe dei loro figli? Forse sì, ma solo per il momento, visto che per WhatsApp è in vista una seconda rivoluzione. Ad annunciarla, poche setti-



mane fa, è stato il già citato Zuckerberg, che non appagato dalle dimensioni di Facebook, ha fatto negli anni scorsi shopping, comprando sia Instagram sia, appunto, WhatsApp.

Con un post diffuso ovviamente sul suo social network, Zuckerberg ha spiegato la propria visione del futuro: dagli spazi illimitati di Facebook il fulcro dell'attività dei navigatori si trasferirà sempre di più verso la comunicazione personale uno-a-uno. Per usare le sue parole: «dalla piazza» internettiana si passerà al «salotto», in cui si parla solo con chi si sceglie. I tre network di messaggistica più importanti, WhatsApp, Instagram e Telegram, che pure rimarranno sui nostri telefoni con tre icone diverse, saranno resi inter-operabili, in modo da poter parlare tra di loro. Si potrà mandare un messaggio su una rete e riceverlo su un'altra.

L'ANNIVERSARIO

Nel mondo immaginato da Zuckerberg (e controllato dalle sue società) WhatsApp è destinato ad avere un ruolo fondamentale: un'altra svolta in una storia che proprio in questi giorni compie dieci anni e che mescola le vicende tipiche di una start up tecnologica di successo ai toni del romanzo dickensiano.

A fondare l'azienda, tra il febbraio e il marzo del 2009, sono due colleghi di lavoro, entrambi impiegati nell'allora avveniristica Yahoo!. Uno, Brian Acton, ingegnere programmatore, nato in Michigan e poi trasferitosi in California, ha un percorso simile a tanti milionari dell'hi-tech Usa. L'altro, Jan Koum, classe 1976, ucraino di religione ebraica, nato e cresciuto in un paesino non lontano da Kiev, è una specie di David Copperfield del business.

Nell'infanzia e nella prima adolescenza fa la fame o quasi: in casa non ha acqua calda, il bagno è in cortile. Nel 1992, il padre e la madre, muratore lui, casalinga lei, decidono di emigrare negli Stati Uniti. Ma il sogno americano resta lontano: i tre campano con una serie infinita e faticosa di lavoretti, compreso il giovane Jan, che alterna lo studio alle ore da commesso in una drogheria.

Per mangiare, l'unica via d'uscita sono spesso i buoni alimentari forniti dai servizi sociali di Mountain View, dove la famiglia si è stabilita. Il padre, che non riesce ad adattarsi alla nuova vita, muore a metà degli anni Novanta; la madre si ammala di tumore e muore anche lei pochi anni dopo, nel 2000. Jan rimane solo, ma nel frattempo completa gli studi e in un negozio di libri usati compra un manuale di programmazione che impara a memoria (e che poi, per ricavare qualche soldo, rivende). Trovato il primo lavoro, conosce Acton, più vecchio di lui di qualche anno. Insieme i due fanno domanda per essere assunti da Facebook, entrambi sono scartati nella fase di selezione.

WhatsApp nasce così, da una bocciatura, e portando con sé principi libertari mutuati dalle idee di Acton e dall'esperienza di Koum, cresciuto nel regime totalitario sovietico: rispetto totale per la privacy delle conversazioni, nessun dato degli utenti utilizzato a fini pubblicitari. Sono paletti che condizionano in modo pesante la redditività della società, ma il successo è tale che nel 2014 Zuckerberg scende in campo: si impegna a rimanere fedele alla politica aziendale e versa, tra contanti e stock option, l'equivalente complessivo di 22 miliardi di dollari per acquistare il 100% delle quote.

Koum incassa personalmente quasi 7 miliardi di dollari, con un'unica debolezza quasi cinematografica: chiede che la firma definitiva del contratto avvenga nell'ufficio degli assistenti sociali a cui si rivolgeva con la madre per ricevere gli aiuti necessari alla sopravvivenza. Sia Koum che Acton rimangono alla guida della società, ma tra il 2017 e l'anno scorso, prima l'uno e poi l'altro, sbattono la porta e se ne vanno.

SOLDI E PRIVACY

A motivare le dimissioni il progressivo allontanamento di Zuckerberg dai principi enunciati dai fondatori. I dati degli utilizzatori di WhatsApp vengono subito utilizzati per impostare le politiche commerciali di Facebook (proprio per questo la socie-

tà verrà condannata a oltre 100 milioni di multa dall'Unione Europea). Acton diventa uno dei più implacabili accusatori dei social: «cancellate Facebook», è oggi la sua parola d'ordine.

Dello spirito originale a WhatsApp resta poco: qualche mese fa è stata annunciata quella che ad Acton e Koum deve sembrare poco meno di una bestemmia: l'introduzione della pubblicità, legata allo Stato dell'utilizzatore e mirata sul suo profilo. La nuova politica annunciata da Zuckerberg suggerisce una serie di interrogativi: i network di messaggistica diventano centrali, ma non si capisce come da essi l'imprenditore internettiano riuscirà a ricavare un reddito. Fino ad ora il suo segreto è stato quello di trattenere il più possibile sulle sue pagine più o meno pubbliche gli utilizzatori, ricavando dalla loro presenza i dati di profilazione necessari a vendere la pubblicità «tarata» su gusti e abitudini individuali. Ma nel caso della comunicazione one-to-one ricavare profili pubblicitari interessanti richiede un'intrusione nella privacy ancora più profonda di quella che viene rimproverata quotidianamente a Facebook e compagni.

SULLA RETE VIA APP

Secondo molti osservatori la reazione di Zuckerberg altro non è che la risposta agli ultimi non brillantissimi dati sulla diffusione di Facebook (solo nel 2018 ha perso 15 milioni di utilizzatori negli Usa) e alla crescita invece continua di WhatsApp e Instagram.

Il modello non dichiarato è quello del cinese WeChat, servizio di comunicazione sviluppato dal colosso asiatico Tencent: l'app di messaggistica individuale si è trasformata in un browser (l'applicazione che consente di navigare sulla Rete). Su WeChat, diventato un vero e proprio portale, i cinesi possono non solo scambiarsi messaggi, ma anche utilizzare un servizio taxi tipo Uber, trasferire delle somme di denaro, ordinare e farsi consegnare cibo e altri prodotti commerciati online.

È ancora lontano, ma il futuro di WhatsApp potrebbe essere questo.

TROPPE TRACCE LASCIATE IN RETELa nuova parola d'ordine dei social:
i messaggi che si **autodistruggono**

In principio è stato Snapchat, il social che consente di inviare messaggi che si autodistruggono dopo un brevissimo periodo di tempo. L'idea è stata copiata con successo da Instagram e oggi è tra i pilastri della strategia di Mark Zuckerberg. Nel suo recente manifesto sul futuro social il patron di Facebook ha individuato un nemico: la permanenza delle tracce che lasciamo sulla Rete. «Le foto o i messaggi che postiamo possono diventare in futuro imbarazzanti», ha scritto. Per questo sui social del gruppo l'obiettivo è creare uno standard di durata dei messaggi: dopo un mese o un anno si autodistruggeranno. Fatta salva la possibilità per l'utente di archivarli e conservarli. Per il momento, però, non si sa come Zuckerberg intende tradurre in pratica il principio.

65

Il miliardo di messaggini inviati ogni giorno dagli utenti di WhatsApp. Le foto condivise ogni 24 ore sono 4,5 miliardi, i video diffusi un miliardo

450

In milioni le persone che ogni giorno cambiano il proprio Stato su WhatsApp. Il cambiamento di Stato fa ormai concorrenza alle storie di Instagram (500 milioni quelle postate ogni giorno)

2009

Anno della fondazione di WhatsApp. A creare la società sono Brian Acton, programmatore nato in America e Jan Koum, ebreo ucraino emigrato negli Usa all'età di 16 anni.

2014

Anno dell'acquisizione di WhatsApp da parte di Mark Zuckerberg. Il costo complessivo dell'operazione è di 22 miliardi di dollari. I due fondatori sono rimasti a guidare l'azienda fino alle dimissioni avvenute in anni recenti: il 2017 per Acton e il 2018 per Koum.

SOTTO ACCUSA

India e Brasile: nei Paesi poveri i «fake» viaggiano sul telefonino

In Europa e Stati Uniti il tema principale degli ultimi mesi sono state le fake news (e le loro conseguenze politiche) diffuse attraverso Facebook. In altre parti del mondo, soprattutto del mondo meno sviluppato, il problema sono i falsi che circolano grazie a WhatsApp.

In India l'uso distorto dell'applicazione viene considerata la causa principale di almeno una dozzina di linciaggi conclusi con l'uccisione della vittima. Nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di persone accusate di molestie sessuali ai danni di bambini, ma c'è anche una vicenda in cui la «colpa» presunta era quella di avere macellato una mucca, delitto gravissimo nelle aree di più stretta osservanza induista. Il copione è stato comunque lo stesso: l'individuazione di un «colpevole», o di un gruppo di «colpevoli», e la propagazione virale dell'accusa, non verificata, che si trasforma in una condanna subito eseguita da una folla inferocita.

Il problema è diventato così rilevante che in India la società californiana ha deciso di introdurre una limitazione nel numero delle possibili condivisioni di un messaggio: non possono essere più di cinque, anche se è stato osservato che visto che un gruppo Wha-

tsApp può essere formato da 256 persone, le possibilità di condivisione sfiorano comunque le 1300 unità. Il Paese asiatico appare particolarmente vulnerabile ai rischi legati all'utilizzo di applicazioni mobili. Si calcola che quasi 600 milioni di persone abbiano accesso alla Rete (200 milioni a WhatsApp), quasi tutte via telefonino, in aree spesso ad altissimo tasso di analfabetismo, condizione che favorisce il propagarsi incontrollabile di voci e informazioni di ogni tipo. L'allarme è particolarmente alto anche in vista delle elezioni politiche che si svolgeranno a partire dell'11 aprile e che si giocheranno anche su Internet.

Scandali e polemiche hanno coinvolto altri grandi Paesi, come la Nigeria e più di recente anche il Brasile. Qui uno studio condotto sulle 50 immagini più diffuse via chat nel corso della recente campagna elettorale ha concluso che circa la metà erano da considerare false, ingannevoli o quanto meno presentate in un contesto fuorviante. Un gruppo di aziende è stato anche denunciato per aver organizzato, in violazione delle norme di legge, una campagna di diffusione di centinaia di milioni di messaggi propagandistici, nelle ore immediatamente precedenti l'elezione.

AA



Partnership

Altaroma dà il via a un'alleanza con Alibaba

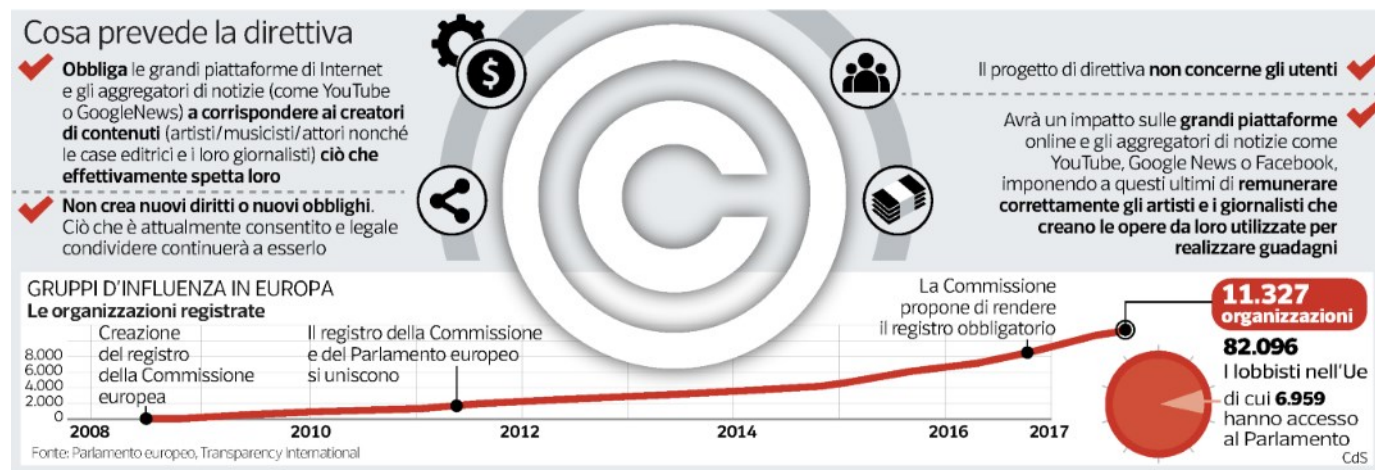
Con un evento in programma questa sera alle Terme di Diocleziano, **Altaroma** rende ufficiale la collaborazione con **AliExpress**, il portale e-commerce cinese nato nel 2010 dal gruppo **Alibaba**, quotato in Borsa a New York, oggi presente in 220 paesi dove vende diverse tipologie di prodotto, compreso l'abbigliamento e gli accessori. Da quest'anno la piattaforma di **Jack Ma** progettata per lo smart shopping avrà anche una sezione dedicata alla moda italiana. L'accordo con Altaroma prevede una prima selezione di giovani brand lanciati nelle precedenti edizioni della rassegna capitolina, questa sera in passerella. Sono **Michele Chiocciolini**, **Adelaide C**, **Co.Ro**, **011 eyewear**, **Matteo Maiorano** e **Laura Corner** per gli accessori; **Yezael by Angelo Cruciani**, **Caterina Moro**, **Leo Studio Design**, **Italo Marseglia** e **Martina Cella** (nella foto) per l'abbigliamento. Una collaborazione, quella tra Altaroma e AliExpress nata sotto il segno dell'internazionalizzazione della moda fatta in Italia che grazie al sito e-commerce cinese avrà visibilità immediata in tutto il mondo e che, secondo quanto risulta a **MFF**, potrebbe preludere ad altri progetti ancora top secret. (riproduzione riservata)

Michela Zio



La battaglia del copyright È sfida all'ultimo voto

Appello degli editori agli europarlamentari: difendete i diritti



Strasburgo

di **Ivo Caizzi**

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO L'esito incerto del decisivo voto di oggi — sulla nuova direttiva Ue per il diritto d'autore in rete — ha moltiplicato le attività di lobbying, sviluppate fino a notte con una caccia ai singoli eurodeputati. L'Europarlamento di Strasburgo in parte è schierato con le associazioni di editori, case cinematografiche e musicali, giornalisti, artisti, attori, sceneggiatori, che dalla riforma si aspettano di poter richiedere un equo compenso per l'utilizzo sul web delle loro produzioni da parte dei colossi Usa come Google e Facebook. Il fronte del "no" condivide le ragioni di queste mega-piattaforme, che vorrebbero far slittare tutto alla prossima legislatura, continuando a pagare poco o nulla quanto sarebbe protetto dal copyright.

La riforma della direttiva è nata proprio per aiutare chi produce opere dell'ingegno a recuperare potere contrattuale nei confronti dei giganti Usa del digitale. Ma questi hanno condotto una massiccia campagna di lobbying per convincere eurodeputati e utenti sui rischi di freni alla libertà della rete e all'innovazione, che spunterebbero dietro alcune ambiguità del testo. Si è arrivati così addirittura al «popolo del web libero» e ai «pirati informatici» di fatto in sintonia con le multinazionali per far eliminare i due articoli più controversi (11 e 13), che nasconderebbero l'introduzione di una «link tax» e di filtri sulle piattaforme in grado anche di censurare e impedire condivisioni. Il presidente dell'Europarlamento, Antonio Tajani di Forza Italia, ha smentito: «Negli ultimi mesi stanno facendo girare la falsa notizia che l'Ue vuole mettere il bavaglio ai giganti del web: è falso!». Entità senza fini di lucro, co-

me l'enciclopedia Wikipedia, piccole imprese e start up sarebbero esentate. Ma mantengono dubbi. Proprio Wikipedia ha oscurato le sue pagine in Italia e altri Paesi Ue per protestare contro gli articoli 11 e 13.

Le divisioni si sono estese all'interno degli europartiti, compresi popolari e socialisti. L'Italia ha votato contro la direttiva nel livello dei governi, finendo in minoranza. Gli eurodeputati del M5S hanno anticipato il «no» parlando di «una ferita alla libertà della rete» con gli articoli 11 e 13. Gli editori e numerosi autori italiani, da Giulio Rapetti (Mogol) a Ennio Morricone, Nicola Piovani o Paolo Conte, hanno esortato l'Europarlamento ad approvare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il copyright I diritti anche sul web: il lavoro si paga

di **Daniele Manca**
servizi di **Caizzi** e **Martirano** a pagina 30

Il commento

Non scherziamo Il lavoro si paga

di **Daniele Manca**

Hanno provato a chiamarla *link tax* per provocare una reazione all'ennesimo balzello. Peccato che non lo sia affatto. I signori del web sono ben noti. Controllano buona parte del mercato pubblicitario che viaggia per via digitale, dispongono del monopolio delle ricerche via Internet, come Google (nella cui famiglia peraltro c'è anche YouTube), di una posizione di assoluto dominio dei social come Facebook, sia direttamente che indirettamente tramite le controllate Instagram e Whatsapp. Si fanno forti dei dati che spontaneamente (attraverso l'accettazione di lunghissimi e arzigogolati contratti che non dicono altro che la seguente cosa: o mi fornisci informazioni su di te o non usi i miei servizi) forniamo loro per veicolare pubblicità con la quale fanno business.

Ecco il nocciolo della questione sulla quale oggi i deputati nel Parlamento europeo si ritroveranno a votare. Le società che tramite servizi offerti gratuitamente ai clienti utilizzano contenuti altrui e veicolano pubblicità associata, debbono o no ripagare in qualche modo chi quei contenuti ha prodotto? La risposta sembrerebbe scontata secondo il principio che il lavoro vada pagato sempre. Ma così non è nel mondo del digitale. L'Europa si è fatta così carico di questo problema e l'ha proposto in una direttiva. Altro che *link tax*: si tratta di remunerare la produzione di contenuti se questi vengono usati per fare business. Quella sui contenuti è la sfida che si profila tra le più

dure nel mondo del digitale. Una prova proprio ieri la si è avuta con la discesa in campo di Apple nel mondo delle tv. Si prepara a dare battaglia su un campo che è quello di Netflix, di Sky come di Amazon Prime. Pensare che quindi i contenuti siano cosa di poco conto è un'offesa al buonsenso.

E' per questo che l'obiettivo delle lobby è stato non certo proporre modifiche agli articoli o impostazioni diverse quanto il rinvio dell'approvazione della direttiva che impone alle piattaforme di distribuzione, attraverso due articoli l'11 e il 13, la remunerazione ma anche la rimozione di contenuti protetti da copyright. Speravano così di allontanare misure che dovranno per di più essere approvate dai singoli governi entro 24 mesi. Quindi non domani.

Si è provato persino a far circolare l'idea che si impediva ai singoli utenti di postare articoli, gif o meme. Cosa che il via libera della Commissione affari giuridici del Parlamento Ue lo scorso 26 febbraio scorso ha definitivamente smontata. Non solo sarà possibile per chiunque farlo, ma sono esentate dalla direttiva enciclopedie online non a fine di lucro come Wikipedia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI NEL PARLAMENTO DI STRASBURGO IL VOTO DECISIVO

Diritti d'autore, il giorno della resa dei conti

Lobby all'assalto dell'Ue

Lega e 5S restano per il no: "Le realtà minori sarebbero danneggiate"

Lobby in pressing ed eurodeputati spaccati. Oggi a Strasburgo è il giorno della resa dei conti sui diritti d'autore. Sul nuovo copyright gli editori si scontrano con i colossi del

web: c'è chi teme una stretta contro la libertà online. Lega e Cinque Stelle uniti per il no: "Le realtà più piccole sarebbero danneggiate".

BARBERA, BRESOLIN E PAVANELLO — PP.2-3

Lobby in pressing ed eurodeputati spaccati

Per il nuovo copyright è il giorno della verità

Oggi a Strasburgo il voto definitivo. Minacce ai parlamentari: "Pronti a non rivotarvi". Gli assenti saranno decisivi

Gli editori si scontrano con i colossi del web
E c'è chi teme una stretta contro la libertà online

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

«**S**e la voti, non ti voto». L'appuntamento è per le 12,30 di oggi nell'emiciclo di Strasburgo, dove la plenaria del Parlamento Ue deciderà se approvare o meno la riforma del copyright. Un voto definitivo che arriva al termine di un lungo e tormentato iter, tra i più significativi di questa legislatura, nel quale il Parlamento ha giocato un ruolo centrale. L'esito è ancora incerto.

Sulla carta la direttiva dovrebbe avere il sostegno per il via libera finale, ma il pressing sugli eurodeputati rende tutto più complicato. Perché gli eletti - a due mesi esatti dalle Europee - stanno ricevendo migliaia di messaggi contenenti una minaccia esplicita: «Se voterai quel testo, non avrai il mio voto». Ed è per questo che, alla fine, più che i presenti potrebbero rivelarsi decisivi gli assenti. Occhi puntati sul gruppo dei socialisti e democratici, con la Spd tede-

sca ancora in bilico. Nel weekend ci sono state manifestazioni di protesta in diverse città europee, soprattutto in Germania, il che potrebbe influenzare anche molti parlamentari popolari.

Le campagne contrapposte di lobbying hanno registrato una nuova ondata negli ultimi giorni, con picchi nelle ultimissime ore. Continueranno fino a mezzogiorno. Da una parte le associazioni degli editori e l'industria della creatività che ritengono doveroso adeguare alle evoluzioni tecnologiche un quadro normativo del secolo scorso. Dall'altra i colossi del web, che potrebbero veder ridotti i loro introiti, e i movimenti in difesa «dell'internet libero» che temono per la libertà di espressione.

Raffica di telefonate

Ieri mattina, mentre sui quotidiani italiani compariva un appello della Fieg (Federazione italiana editori giornali) agli eurodeputati, Wikipedia Italia è stata volontariamente oscurata per 24 ore. La pagina rimanda a un apposito sito - Saveyourinternet.eu - nel quale sono elencati tutti i contatti telefonici e di posta elettronica degli eurodeputati.

Un altro portale - Pledge2019.eu - consente di chiamare «gratuitamente» i loro uffici. Il sito suggerisce il nome di vari eurodeputati del proprio Paese «che non hanno ancora preso l'impegno» di votare contro la riforma e offre la possibilità di contattarli. Basta inserire il proprio numero di telefono e immediatamente parte una chiamata all'ufficio del parlamentare. C'è anche una scheda con le cose da dire: «Di che questo tema influenzerà le tue intenzioni di voto nelle elezioni europee di maggio», «spiega i pericoli della legge con parole tue». E un avvertimento: «Rimani educato». Già 132 eurodeputati hanno risposto confermando il loro voto contrario. «Questa è una campagna indipendente senza il supporto di Google o di altri giganti del web», precisa il sito.



I punti contestati

I pomi della discordia sono due. Innanzitutto l'articolo 13 (che però con le ultime modifiche è diventato il 17): una petizione ha raccolto 5 milioni di firme per chiedere di eliminarlo. Impone alle piattaforme online di dotarsi di filtri in grado di intercettare i contenuti coperti da copyright che vengono caricati dagli utenti (se la piattaforma è sprovvista di licenza). Per i contrari alla riforma si tratta di uno strumento liberticida perché lascerebbe agli algoritmi la scelta di cosa è possibile pubblicare o meno. Per i sostenitori è

l'unico modo per garantire una protezione delle opere coperte da copyright. Saranno esentati i contenuti satirici come le parodie o i meme. E l'obbligo di filtri non riguarderà le start-up: vengono escluse le società con fatturato annuo inferiore ai 10 milioni di euro, con meno di 5 milioni di utenti unici mensili e con meno di tre anni di vita.

L'altro articolo nel mirino è l'11 (diventato 15), quello che viene spesso presentato come «link tax». Non prevede alcuna tassa né oneri per gli utenti che postano notizie sui social network, ma consentirà agli

editori di chiedere ai motori di ricerca e agli aggregatori di notizie di pagare i diritti per lo sfruttamento dei contenuti giornalistici condivisi sulle piattaforme. Sarà sempre consentito riprodurre liberamente «singole parole» o «estratti molto brevi del testo». In caso di approvazione toccherà poi ai governi recepire la normativa e definire i contorni esatti delle nuove norme. Un mese fa l'esecutivo italiano si era schierato contro la direttiva (così come Polonia, Olanda, Finlandia e Lussemburgo, mentre Belgio e Slovenia si erano astenuti). —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

Le tappe

1

A settembre dello scorso anno a Strasburgo l'Europarlamento approva il mandato negoziale per la direttiva sul copyright con 438 voti a favore e 226 contrari.

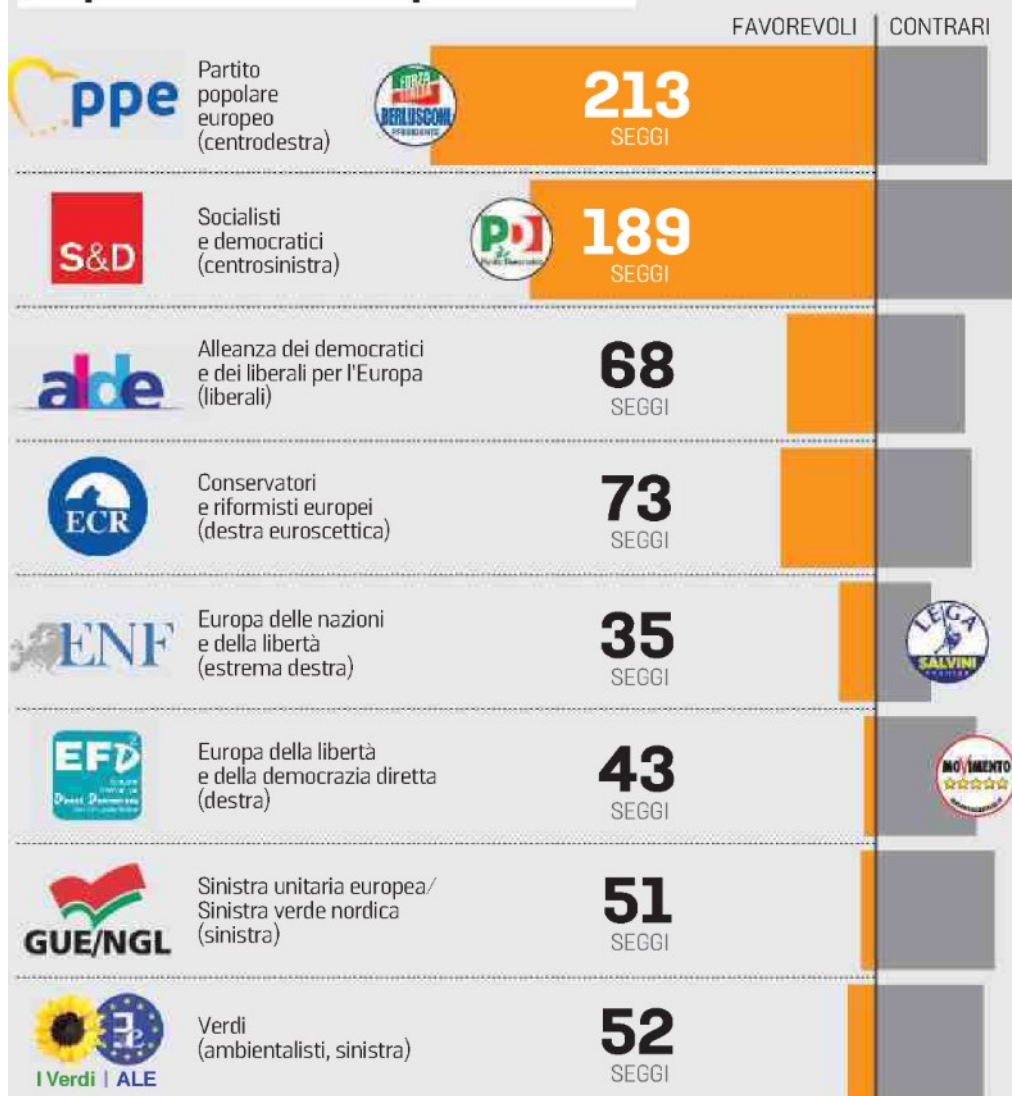
2

A febbraio 2019, dopo mesi di negoziati, viene raggiunto l'accordo tra Parlamento europeo, Commissione e Consiglio sul testo da votare, leggermente modificato rispetto a quello precedente.

3

Subito dopo arriva l'ok dei governi: 21 Stati sostengono la direttiva. Cinque, tra cui l'Italia, votano contro. Belgio e Slovenia si astengono. Oggi la parola all'Europarlamento.

Le posizioni nell'Europarlamento



FOCUS

Obblighi e sanzioni Cosa dice la legge

Gli obblighi

La nuova direttiva europea sul copyright vuole introdurre una remunerazione del diritto d'autore anche da parte degli aggregatori di notizie (come Google) e dei social network (per esempio Facebook o Twitter). L'obbligo riguarda anche aggregatori audio-video come YouTube: le piattaforme dovranno pagare il copyright ad artisti e autori.

Editori e giornali

Viene data la possibilità facoltativa agli editori di stampa di negoziare accordi con le piattaforme per farsi pagare l'utilizzo dei loro contenuti.

Le sanzioni

Gli utenti non rischiano più sanzioni per aver caricato online materiale protetto da copyright non autorizzato ma la responsabilità sarà delle grandi piattaforme come YouTube o Facebook, mentre le piccole sono esentate e le medie hanno obblighi ridotti.

Le eccezioni

Il caricamento di contenuti su enciclopedie online che non hanno fini commerciali come Wikipedia è escluso dall'obbligo di rispettare le nuove regole sul copyright. Anche i «meme» come le parodie e le citazioni sono fuori.



REUTERS

Gli editori dei giornali sono in prima linea per il sì al copyright



IL PUNTO

Per protesta Wikipedia si auto-oscura

Un giorno intero senza Wikipedia. Alle 8 di ieri mattina la versione italiana della celebre enciclopedia online si è spenta. Un auto-oscuramento per manifestare il proprio dissenso contro la riforma del copyright che verrà votata oggi dall'Europarlamento. E per chiedere ai propri utenti di contattare gli eurodeputati, invitandoli a schierarsi contro il testo. «Questa può essere la nostra ultima opportunità - campeggia sulla pagina a sfondo nero che accoglie gli utenti - aiutaci a salvare il diritto d'autore in Europa».

La riforma del copyright, però, non riguarda Wikipedia. Il testo esclude esplicitamente «le enciclopedie online no-profit» dall'ambito di applicazione della normativa, dopo che nei mesi scorsi erano stati sollevati dubbi sulle possibili ripercussioni della direttiva (si temeva addirittura un possibile oscuramento). «Nonostante Wikipedia possa non essere direttamente toccata da queste norme - spiega il messaggio -, il nostro progetto è parte dell'ecosistema di Internet». Secondo l'enciclopedia, i due articoli-chiave del testo di legge «rischiano di colpire in modo rilevante la libertà di espressione, la partecipazione e la creatività online». Un'informazione utile agli internauti spaesati per l'impossibilità di navigare su Wikipedia: le versioni in inglese, francese, spagnolo o tedesco non sono state oscurate. MA.BRE.

© BY-NC-ND ALL RIGHTS RESERVED



VERSO IL 29 MARZO**Tim già lavora
alla pace tra
gli azionisti per
il post assemblea***(Follis a pagina 2)***MEDIA-TLC/1** I GRANDI SOCI AL LAVORO PER ARRIVARE A UNA PACE DOPO L'ASSEMBLEA

Elliott e Vivendi trattano su Tim

Improbabile che il 29 marzo passi la revoca dei cinque consiglieri chiesta dai francesi, ma la sola presenza dei transalpini nel capitale crea già un problema. I due azionisti studiano un accordo

DI MANUEL FOLLIS

Mancano tre giorni e poi finalmente gli azionisti di Telecom Italia si riuniranno in assemblea per approvare il bilancio del 2018 ma soprattutto per votare in merito alla revoca di cinque consiglieri chiesta da Vivendi, azionista con circa il 24%. I francesi hanno messo nel mirino i membri del board Fulvio Conti, Alfredo Altavilla, Massimo Ferrari, Dante Roscini e Paola Giannotti de Ponti, una revoca che ogni giorno che passa si fa però sempre più lontana. Al di là delle raccomandazioni di voto dei più importanti proxy advisor, ossia Iss, Frontis e Glass Lewis, che pur con argomentazioni e sfumature diverse hanno tutti suggerito di non votare per la revoca, ieri non c'era un solo operatore o analista che si aspettasse davvero che venerdì 29 marzo i soci in assemblea revocassero i cinque consiglieri come chiesto da Vivendi. Non solo, dietro le quinte c'è chi racconta che la cosiddetta proxy fight in realtà è stata molto più soft rispetto a quella avvenuta nel maggio 2018 per la precedente assemblea.

Insomma, in superficie molte dichiarazioni, attacchi feroci e molte sollecitazioni a collegio sindacale e Consob, ma sotto sotto meno voglia di combattere. La guerra, o almeno

questa guerra, non conviene a nessuno. Non serve essere grandi strateghi per sapere che anche quando la revoca non sarà passata, Tim resterà una società con un azionariato un po' particolare: oltre ai francesi con il 24% ci sono infatti Elliott con il 10% e la Cassa Depositi e Prestiti con un altro 10%. Cosa succederà lunedì 1 aprile, quando la borsa riceverà i risultati dell'assemblea? Questo è un bel quesito, che si fanno in molti, a partire dalla Cassa Depositi e Prestiti che, malcontati, ha investito circa 800 milioni in Tim. Difficile che una vittoria di Elliott sancisca una pace, motivo per cui è possibile che le azioni non salgano, ma anzi che venga meno l'appeal speculativo.

D'altronde non ha forse Vivendi già annunciato di essere pronta a convocare una nuova assemblea in estate? Certo, si tratterebbe di un comportamento poco fair che a molti investitori non piacerebbe per nulla. Certo, è anche possibile che quelle dei francesi siano solo schermaglie. Ma in fondo, è il pensiero di molti operatori, ipotizzando come fanno in molti che quella di Luigi Gubitosi possa essere una strategia vincente, perché lo sia davvero è necessario che tutti gli azionisti remino nella stessa direzione. La stessa conversione delle azioni risparmio in ordinarie non potrebbe mai passare senza l'ok

di Vincent Bolloré. Il quale, dal canto suo, sembra ormai molto più concentrato sugli esiti della vicenda Mediaset che su quelli della partita Tim, o almeno così racconta chi gli sta vicino. Insomma, tutte le persone che guardano con distacco e senza orgoglio a Telecom Italia si rendono conto da tempo che prima o poi andrà trovata una quadra.

Da questo punto di vista sono circolate indiscrezioni di ogni tipo, arrivate a ipotizzare persino una spartizione dei consiglieri. Ipotesi che sono presto state definite fantafinanziarie, ma che testimoniano perfettamente come esistano movimenti che puntano a una pace. Se davvero Bolloré è interessato a scenari che comprendono Mediaset e se davvero Elliott e la Cdp, pur con finalità diverse, puntano alla creazione di una infrastruttura unica alleandosi con Open Fiber, si potrebbe lavorare a un accordo complessivo. Quando si parla di interessi, e qui c'è un titolo che da mesi è inchiodato tra 0,48 e 0,55 euro, spesso in finanza sono anche più bravi dei politici a immaginare e realizzare accordi. E forse l'assemblea del 29 marzo sarà solo il primo atto di questa storia. (riproduzione riservata)



TELECOM ITALIA



Iliad vara un piano di stock option per i dipendenti

di *Mattia Franzini*

Iliad ha varato «Up2Share», un piano riservato ai propri dipendenti francesi e italiani che prevede un'offerta di azioni del gruppo. L'operazione, secondo quanto ha reso noto questa mattina la società fondata da Xavier Niel, dovrebbe partire il prossimo 18 giugno ed è destinata a coinvolgere circa 8.100 lavoratori «con l'obiettivo di associare i collaboratori agli obiettivi strategici e allo sviluppo di Iliad». In una nota il gruppo di telecomunicazioni francese ha spiegato inoltre che al piano di incentivazione azionaria saranno ammessi i dipendenti che fanno parte del Peg e del Pegi, ossia gli appartenenti ai fondi pensionistici del gruppo a contribuzione volontaria, rispettivamente per Francia e Italia, che sono stati assunti in azienda da almeno tre mesi a partire dal primo gennaio 2018 e l'ultimo giorno del periodo di adesione o revoca (dal 22 al 26 maggio). I titoli saranno offerti con uno sconto del 20% rispetto alla media ponderata delle chiusure registrate nei 20 giorni di negoziazione precedenti alla riunione del consiglio d'amministrazione del prossimo 21 maggio. L'introito totale, sulla base degli attuali valori di borsa e considerato lo sconto, è stimato dagli operatori in circa 20,5 milioni di euro. Anche le nuove azioni verranno quotate all'Euronext ed è previsto un lock-up di cinque anni. Obiettivo del Piano Up2Shares è legare i dipendenti allo sviluppo e alle performance che Iliad avrà. (riproduzione riservata)



La Llave

Apple quiere jugar la baza de los servicios

Apple está dispuesta a convertir los servicios en su gran apuesta ante la caída de las ventas del iPhone. Con el objetivo en mente de convertir los servicios en un negocio de 50.000 millones de dólares en 2020, el fabricante del iPhone lanzó ayer su mayor ofensiva en este ámbito hasta la fecha, que incluye suscripciones a contenido audiovisual, noticias y videojuegos, así como su primera tarjeta de crédito. La multinacional estadounidense quiere responder al éxito de Netflix con Apple TV+, una plataforma que ofrecerá exclusivamente contenido original de la compañía, que ha destinado más de 1.000 millones de dólares a alimentar este catálogo. Ayer subieron al escenario cineastas como Steven Spielberg, actrices como Jenifer Aniston y estrellas de la televisión como Oprah Winfrey para arropar el nuevo canal. Sin embargo, Apple no desveló el precio de una propuesta que llegará en otoño a un centenar de países. La compañía confía en la calidad de sus producciones para atraer a los usuarios en un momento marcado por el poder de Netflix y la inminente llegada de Disney. Además, el fabricante del iPhone quiere actuar como un agregador de contenido audiovisual de terceros facilitando a los consumidores la suscripción desde su aplicación Apple TV a canales como HBO o ShowTime. Es remarcable cómo Apple quiere ir más allá de su ecosistema de productos, abriendo esta oferta de televisión a televisores inteligentes de la competencia.

Apple vuole giocare la carta dei servizi



NOUVELLES ROUTES DE LA SOIE: SIGNATURE D'UN PROTOCOLE D'ACCORD ITALIE-CHINE



Les gouvernements italien et chinois ont signé samedi matin un protocole d'accord "non contraignant" pour sceller l'entrée de l'Italie dans les "nouvelles routes de la soie", malgré l'inquiétude de Bruxelles et Washington.

Les gouvernements italien et chinois ont signé samedi matin un protocole d'accord "non contraignant" pour sceller l'entrée de l'Italie dans les "nouvelles routes de la soie", malgré l'inquiétude de Bruxelles et Washington.

L'Italie est le premier pays membre du G7 à intégrer ce projet pharaonique d'infrastructures maritimes et terrestres lancé par Pékin en 2013.

Devant le président chinois Xi Jinping et le chef du gouvernement italien Giuseppe Conte, le président de la commission nationale pour le développement, He Lifeng, et le ministre italien du Développement économique, Luigi Di Maio, ont solennellement signé le document.

Au cours de la même cérémonie, un total de 29 contrats ou protocoles d'accords ont été signés, pour les deux-tiers institutionnels et le dernier tiers concernant des entreprises.

Le nuove vie della seta: firma di un protocollo d'intesa tra Italia e Cina

Selon les médias italiens, les accords portent au total sur 5 à 7 milliards d'euros - voire sur un "potentiel" de 20 milliards d'euros selon le quotidien économique Il Sole 24 Ore - et prévoient des investissements chinois, pour l'instant limités, dans les ports stratégiques de Gênes et de Trieste.

Les contrats concernent le groupe Ansaldo, pour la fabrication de turbines et le groupe Danieli, qui décroche un contrat de 1,1 milliard d'euros pour la construction d'un site sidérurgique en Azerbaïdjan.

Les accords prévoient aussi l'ouverture du marché chinois aux oranges italiennes, un partenariat du géant chinois du tourisme Ctrip avec les aéroports de Rome, la compagnie de chemin de fer Trenitalia et le musée Ferrari à Modène (centre), des programmes de jumelage ou encore une collaboration entre télévisions publiques et agences de presses chinoises et italiennes.

Pékin aurait aussi voulu accueillir en Chine des matches de Serie A, mais les règles de la Fifa l'interdisant, la fédération italienne prévoit de délocaliser des matches de l'équipe nationale et des matches de coupes d'Italie et de former des arbitres chinois à l'arbitrage vidéo, très décrié en Italie.

En revanche, compte tenu des réticences exprimées à Washington ou à Bruxelles, mais aussi au sein même du gouvernement populiste italien, face à une forme de rapprochement unilatéral entre l'Italie et la Chine, une vingtaine d'autres accords en discussion ces derniers mois ont été suspendus.

"Avec ce protocole d'accord, nous sommes bien conscients qu'au-delà de l'opportunité, il y a aussi un risque", a assuré à la radio le secrétaire d'Etat italien à l'Economie Michele Geraci, fervent défenseur à Rome de la cause chinoise, qui a enseigné dix ans en Chine.

Les exportations italiennes vers l'Empire du milieu n'ont pas dépassé les 13 milliards d'euros l'an dernier, quand elles représentent sept fois plus pour l'Allemagne.

Reçu vendredi par son homologue italien Sergio Mattarella, M. Xi a assuré: "La partie chinoise souhaite des échanges commerciaux dans les deux sens et un flux d'investissements dans les deux sens".

“Google tiene a 10.000 personas controlando sus contenidos”

ENTREVISTA MATT BRITTIN Director para Europa, África y Oriente Medio de Google / El directivo asegura que la amenaza de la Tasa Google no afectará a sus planes para España.

La dirección del Gobierno español está clara, pero nosotros seguiremos apostando por España a largo plazo”

Amparo Polo. Londres
Miles de empleados en Google intentan poner freno a las noticias falsas y a los contenidos violentos que se cuelgan en su filial Youtube, aunque la multinacional se enfrenta a grandes críticas por haber dejado que el vídeo de la matanza en Nueva Zelanda -donde murieron 50 personas- estuviera disponible durante horas en este canal. “Tenemos a más de 10.000 empleados intentando controlar noticias falsas (*fakenews*) y contenidos violentos y estamos haciendo grandes avances”, asegura el británico Matt Brittin, director para Europa, África y Oriente Medio de Google en una entrevista celebrada en Londres. “La compañía tiene tolerancia cero con este asunto y es terrible que ese contenido estuviese disponible, pero no es fácil controlar todo lo que los usuarios cuelgan”, indica. Según sus datos, 400 horas de contenido se descargan en la plataforma cada minuto.

Hace dos años, la compañía ya se enfrentó a una grave crisis cuando varios grandes anunciantes amenazaron con retirar sus campañas porque sus anuncios aparecían junto a vídeos violentos y que fomentaban la homofobia. La empresa tomó entonces me-

didias que le han llevado a trabajar con más de cien organizaciones para definir los límites a la hora de censurar los contenidos, dice Brittin.

Algoritmos

También se han implementado nuevas medidas que permiten que ahora el 80% de los vídeos inapropiados sean vetados de forma automática por máquinas, sin que ninguna persona intervenga.

Sin embargo, los algoritmos no siempre hacen lo correcto, como se comprobó en el caso de las mezzitas de Christchurch. “Las personas toman las decisiones importantes y las máquinas permiten llevar a cabo acciones a gran escala. El trabajo de ambas es imprescindible en esta batalla”, indica el directivo, un ex regatista olímpico que antes trabajó en consultoría y para el grupo de medios británico Trinity Mirror y que trabaja en el grupo tecnológico desde 2007. Su trayectoria le convierte en una rara avis dentro de un grupo controlado por informáticos.

Controlar los contenidos no es el único quebradero de cabeza al que se enfrenta Google, a quien las autoridades europeas han declarado la guerra. Horas después de ce-

lebrarse esta entrevista, la Comisión Europea anunció la tercera multa a la compañía, esta vez por 1.490 millones de euros, debido a su posición dominante en la plataforma de publicidad AdSense.

En algunos países, como Reino Unido, las autoridades también se están planteando poner más obstáculos para que las grandes tecnológicas no puedan realizar compras. Mientras, España y Londres quieren implantar un nuevo impuesto digital, conocido popularmente como la Tasa Google.

Este impuesto pretende que las grandes tecnológicas paguen entre un 2 y un 3% de sus ingresos generados en el país donde registran actividad. Actualmente, Google paga un 80% de sus impuestos en Estados Unidos.

Operaciones

Brittin asegura que la compañía continuará con sus operaciones en España, aunque el Gobierno que salga de las próximas elecciones decida seguir adelante con sus planes de aplicar esta nueva tasa tecnológica a la multinacional. “La dirección del Gobierno español está clara, pero nosotros no decidimos lo que ha-

remos en un país por la carga impositiva que recibimos. Seguiremos apostando a largo plazo por España”, explica.

El Gobierno de Pedro Sánchez anunció a principios de año el impuesto, pero la medida, que entró en el Parlamento para su tramitación, ha sido paralizada tras la convocatoria de elecciones generales. Sánchez ha asegurado que si vuelve a La Moncloa implantará esta tasa, que Reino Unido prevé también implantar en 2020.

La medida iba a ser aprobada por la Unión Europea al completo, pero el veto de cuatro países -Irlanda, Suecia, Dinamarca y Finlandia- impidió su tramitación.

Ahora, la decisión de llevar a cabo una política fiscal internacional queda en manos de la OCDE. “Los Gobiernos europeos se han puesto nerviosos al ver que la legislación internacional no llegaba”, indica Brittin. “Google no está en contra de la legislación y esperamos que la decisión de la OCDE sea buena para todos”.

Intervista a Matt Brittin - "Google ha 10.000 persone che controllano i suoi contenuti"

